I SEMPREVERDE

FERDINANDO PAOLIERI

# Uomini e bestie

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

## BESTIE E CRISTIANI

Come ai vecchi i quali, ormai fuori di combattimento riguardo alle belle donne, si sbizzarriscono a raccontare le avventure del tempo che fu, mi sia perdonato questo piccolo sfogo consistente nella rievocazione di qualche "tipo" conosciuto, di qualche curioso fatto accaduto in una dozzina d'anni d'assiduo esercizio di caccia

Ho conosciuto un bracconiere, un giovanotto alto, fortissimo, che poteva beversi a garganella un fiasco di vino a digiuno. Morì, pare impossibile tubercoloso. Era capace di cose enormi. Una sera si decise d'andare a "frugnòlo" colla neve; siccome faceva un freddo da mozzare il fiato ci si riscaldò prima con una cena formidabile.... a rischio di buscarci una congestione! Roba da pazzi.

Quando si uscì fuori il *Moro* (lo chiamavano così) era briaco fradicio. Lo credereste? Si buttò in una siepe a dormire sulla neve, e quando ripassammo dopo qualche ora a riprenderlo saltò in piedi contento come una pasqua. Gli era passata la sbornia!

Mi rammento le gioconde cacciate di quei tempi! Si partiva in quattro, cinque dall'Impruneta e, a piedi, s'andava sui monti del Valdarno. Si dormiva da un contadino, tutti in un letto grande

come un'aia. In un altro lettino dormivano, accatastati i contadini; anche la donne, che si spogliavano, al buio, dopo che s'era entrati nel letto noi altri. Una notte si cominciò a litigarci la coperta, insufficente, e pigia di qua, tira di là, fui buttato di sotto al letto altissimo. Io, sentendomi cascare, annaspai colle mani, agguantai roba, m'attaccai.... Erano spannocchie di granturco che pendevan dal soffitto basso a travicelli! Naturalmente ruzzolai, ma siccome non avevo abbandonato la coperta del letto, tutti gli altri rimasero a tremare, mentre io accortomi da violenti dolori in varie parti carnose d'esser cascato sopra un mucchio di patate cominciai alla cieca a tempestare con quei proiettili; ma li tiravo alti e andavo a colpire i contadini che dormivano in fondo alla stanza.

— Ohi! sentivo urlare ogni pochino....

A farla corta, quando la mattina ci s'alzò per venir via dovetti ripagare tutti i vetri dei santi che stavano appesi ai muri della camera; ma non basta! siccome m'ero rinvoltato nella coperta e avevo finito coll'addormentarmi in cucina nel canto del fòco, mi accorsi in breve che non ero più solo....

Non so se mi spiego; si vede che lì usavano andare a riposarsi i poveri o i "fuorusciti" di passaggio e non avendo nulla da lasciare in ricordo, lasciavano quelli....!

Su codesti poggi, una mattina, invece d'andare a caccia con gli altri, m'ero indugiato intorno casa per via d'una ragazza che aveva gli occhi celesti e le risate all'ordine del giorno.... Era tutto un ridere; bastava che la chiamassi per nome: Beppinaaaa! e giù, perle che si sgranavano, solfeggi, trilli, una risata semitonata che durava cinque minuti!

Dunque m'ero trattenuto intorno casa e figurando di voler tirare ai merli, guardavo cautamente se c'era verso di trovar, sola, la venere agreste....

A un tratto sento un grand'urlio: Rendimi la gallina! rendimi la gallina!

Sbuco di dietro la macchia, dov'ero appiattato, sulla viottola e (fu un attimo, un lampo, una visione) veggo una volpe, enorme, con una gallina, viva, in bocca.

Picchia una schioppettata. — La volpe sparisce, la gallina resta morta, però.... L'avevo ammazzata io!

Una volta s'entrò in bandita. Si spadellaron le starne, si spadellò una lepre, finalmente eccoti un guardacaccia e due uomini.

I miei compagni eran giovinotti del popolo, un po' lesti di lingua.

— Signori hanno il permesso?

— Sulle bocche del fucile!

— Bisogna che vadan via! capiranno, se no io perdo il pane, glielo chiedo per piacere...

— Così sta bene. Di dove s'esce?

— Mah! di dove son venuti....

— Allora di qua.... E s'avviano in su.

— Ma no, di sotto, di sotto....

— Allora, da questa parte.... E fanno un altro metro avanti....

Il guardacaccia, un uomo grande e grosso, dalla stizza, soffiava camminando dietro a noi.

A un tratto un certo Pozzesi si rivolta bruscamente e gli dice in pretto vernacolo:

— O icchè la fa? che è pazzo, a soffiare in codesto modo? La un lo vede son tutto sudato....

Un medico, mio compagno d'avventure, vent'anni or sono entrò nella tenuta di Leccio, di cui è oggi proprietario il mio amico avv. Lando Landi, e, guardando ferocemente il guardia che voleva sapere le generalità, disse sdegnoso: Sono il Sindaco di Prato!

Il fratello dello scultore Raffaello Romanelli, il compianto Romano, uomo dotato di forza addirittura fenomenale, ad un "guardia" che gli contestava la contravvenzione strinse un braccio con tal violenza da far vedere al pover'uomo le stelle e

nello stesso tempo lo costrinse a ballare una farandola scapigliata.

Il guardacaccia che credè d'essersi imbattuto in un pazzo furioso ebbe a morire dalla paura.

Queste, si capisce, sarebbero prepotenze belle e buone; ma invece eran prepotenze ripagate, dopo, con fogli da dieci lire e sigari, e finivano in risate generali.

Invece ci sono i bracconieri i quali son convinti che in tutti i boschi, anche recinti, ciascuno abbia diritto di cacciare e che il divieto sia un sopruso feudale, un avanzo del medioevo!

Ne ho conosciuto uno (un bracconiere, non un avanzo del medioevo) al quale il padrone d'una bandita uccise il cane da lepre. Bene! per evitare guai, quegli fu obbligato a permettergli di cacciare nella tenuta a patto che non tenesse più animali da seguito.

Questi cacciatori "di mestiere" sono terribili. Conoscono bene i boschi e meglio le astuzie, le scappatoie del contrabbando. Spesso non hanno licenza e in tempo di divieto tendono lacci, pignòle, vanno colla balestra, col diavolaccio o cercano faine, donnole, volpi, martore, ghiri, che rivendono ai pellicciai in città.

I carabinieri poco pratici della foresta sono impossibilitati a chiapparli. Una notte, da ragazzo, presi parte a una cacciata col diavolaccio.

Sapete cos'è. Un enorme ombrello di giunchi impaniati, una lanterna cieca in cima, e dietro qualcuno col campanaccio che imitando il don-don della mandra al pascolo toglie agli uccelli dormienti il sospetto. Spalancata la lanterna, quelli accecati dalla luce si precipitano dall'albero battuto con la pertica e vanno a impaniarsi nel "diavolaccio" che vien proteso verso di loro.

I carabinieri, messi sull'avviso da qualche spia, ci diedero la caccia. Fu divertentissimo, perchè fatti pochi passi ci si fermò, chi dietro un albero, chi dietro una macchia, nell'oscurità più completa, mentre i benemeriti militi ruzzolavano, battevano negli alberi, e s'aggiravano alla cieca, bestemmiando, nel folto dove non raccapezzavano più nulla.

Un'altra volta alcuni bracconieri inseguiti da dei guardacaccia, tornarono la notte seguente nella boscaglia, segarono un asse d'una *parancola* sopra un fosso, poi spararono due colpi di fucile.

Le guardie corsero, i bracconieri saltarono il fosso a piè pari, le guardie si inoltrarono sulla *parancola* pencolante e capitombolarono coscenziosamente nel fondo, senza per fortuna prodursi gravi ferite.

Incurante del freddo, dell'acqua, della guazza che penetra da per tutto il bracconiere è una specie d'uomo selvaggio il cui tipo s'avvia a sparire lentamente anche da noi.

Peccato! perchè i loro racconti, le loro abitudini, la loro resistenza fisica hanno fornito oggetto di studio e materia a novelle, commedie, romanzi.

Il bracconiere non è, in generale, un gigante. S'ingannerebbe chi se lo immaginasse alto, muscoloso roseo.... Son gente, per lo più, tutta pelle e ossa, finiti dalla fatica bestiale, laceri, pallidi giallastri, dediti all'alcool e mai sprovvisti d'una pipa grumosa che guasterebbe gli stomachi più sani.

Eppure camminano giorno e notte, a tutti i tempi, per boscaglie desolate, senza un aiuto, senza un compagno, fuori che il cane il quale spesso torna a casa colle orecchie buttate indietro e la coda bassa a raccontare la miserevole fine del padrone.

Bisogna aver provato a andare a caccia davvero, per poter dire cosa è la vita del bosco.

Senza essere mai stato un gran cacciatore, ho potuto studiare molto da vicino cotesta vita affascinante e posso dire di aver provato certe sensazioni alle quali ora mi rincrescerebbe d'espormi, salvo il caso di necessità imprescindibili....

Chi può dire l'effetto che fa, nel Dicembre, prima che si levi il sole, quando i boschi sono azzurri d'una brinata più gelida della neve stessa, a tuffarsi (è la parola!) nelle scope più alte di un metro! È come entrare vestiti in un pozzo gelato!

Lo stomaco reclama il sussidio dell'*alimento di risparmio*, dell'alcool, che guasta e sciupa il sistema nervoso, ma del quale non si può fare a meno a rischio di cadere congestionati o basiti.

Ed è necessario usare calze di lana e portarne di ricambio; tutti i vecchi cacciatori sono dei reumatici o degli artritici.

Una volta (beata età! avevo diciassett'anni....) vicino alla *Panca* in Valdarno bevvi molta acqua da una sorgente, ed era così limpida e cristallina che appannava subito il vetro; dovetti però durar fatica a raggiungere i compagni e fui preso da sudori, vertigini, accompagnati da una piccola febbre.

Una vecchia contadina mi fece spogliare, mi mise in un gran letto, mi copri con pannilani pesantissimi, poi mi fece bere un bicchiere di vino bollente con dentro un dito di pepe e in cui era stato un ferro arroventato a bianco.

La contadina si chiamava la Lùcia (non Lucia) cioè «la tacchina» e la sua "fattura" mi fece tanto bene che essendomi ammalato alle dieci del mattino, alle cinque di sera potei riprendere la via di casa e arrivato a Strada in Chianti, mangiare del pane con del salame e bere un bicchiere di vino generoso che finì di rimettermi in gamba.

Sui poggi ho, del resto, assistito a ben altre scene di medicamenti.... primitivi.

Ho visto i boscaioli cacciarsi un ferro da calza arroventito in un dente cariato! Eppure quella cauterizzazione crudele tal volta, li guarisce!

Nel Chianti, nel Valdarno, non sono vere e proprie foreste come in Maremma, però vi sono boscaglie folte di querci e castagni dove è impossibile per un poco cercare un individuo, finchè la fame non lo fa uscire, come il lupo.... dal bosco!

Una mattina, saranno dieci o dodici anni, sotto il castello di Mugnana, un uomo male in arnese sbucò sulla via maestra dove io melanconicamente insieme a un bracconiere e a una cagna da lepre mi affrettavo verso la fattoria e.... la trattoria, sotto un acquerugiola autunnale fitta e gelata come nevischio.

L'uomo salutò il bracconiere che mi disse sotto voce: Gli dia da fumare.... Io stavo cavando il portasigari, quando alla svoltata, sotto un grande ombrello verde di tela incerata, sbucarono due cappuccini.

Fu un lampo! l'uomo scomparve, saltò la macchia bassa, come un daino e dileguò mentre i frati, buttavan via ombrello e cappuccio, e sollevandosi la tonaca, si davano all'inseguimento.

Era un ricercato; ma non lo poterono, allora, pigliare, perchè ben presto si nascose dietro gl'insidiosi poggetti d'onde raggiunse i boschi foltissimi di corbezzole e aspri di macigni che si stendono sotto il monte della Bardella.

Non aveva ucciso nessuno, ma, in tutto, aveva accumulato per qualche lustro d'anni di carcere e scorazzava le campagne terrorizzando i nostri mitissimi contadini, senza decidersi a costituirsi.

Il bracconiere, Foffo, mi raccontò poi dove dormiva quel malandrino che era stato un tempo suo onesto (allora!) compagno di lavoro a una fornace.

Dormiva nella stanza mortuaria del piccolo cimitero di Serzate di cui aveva scassinata la porta e di cui scavalcava il muro ogni sera!

Vi figurate quell'uomo che dorme *nel cataletto* in una stanzuccia mortuaria, mentre di fuori la luna splende sopra le croci e stride la civetta, o il vento urla, fischia, mugola e scuote le pareti della stamberga, o la pioggia e i fulmini scrosciano e rombano nelle gole della montagna?

Ma i più belli, i più poetici, i *tipi* veri del buon tempo antico che piacciono tanto a me ormai un po'.... *passatista* nonostante i miei quarant'anni sono i preti di campagna e quei cacciatori dei monti che non hanno mai saputo cosa sia un porto d'arme!

Ho conosciuto uno, dei primi, assai vecchio, i contadini del quale presentavano la strana caratteristica (i più giovani) di somigliare tutti a lui! Ed erano parecchi....

Un altro portava in tasca una boccetta di laudano perchè il suo cane soffriva di coliche e spiegava il vangelo, dall'altare, ai popolani con paragoni di questo genere: Volete avere una idea della santissima trinità? Pigliate il forcone del "concio"; ha tre denti e un manico solo.... Ecco le tre persone in una!

Dei secondi ricorderò sempre "Rigo"....

Cosa ne sarà successo? Aveva uno schioppo a bacchetta a una canna; ma sul calcio del fucile, a furia di coltello, Rigo era riuscito a intagliare una testa di lepre che un amatore di *cubismo* pagherebbe oggi chi sa quanto.

Povero Rigo! Cantava di poesia e sapeva a memoria i Reali di Francia e il Guerrin Meschino.

Non è una posa, lo giuro; ma udendolo, una sera, nel canto del fuoco, raccontarci la vita di Buovo d'Antona, ho travisto, per un istante, un mondo così meraviglioso e affascinante che, pensando al dimani quando sarei disceso verso la città e gli uffici del mio giornale, ho represso a stento le lacrime.

In questo libro ho riunito qualcuno dei miei vecchi amici degli anni più dolci; ho rievocato qualche figura bizzarra, qualche aneddoto caratteristico, dei paesaggi, che ridesteranno la nostalgia a parecchia gente, ma specialmente a chi s'accorge che il tempo passa....

## CACCIA GROSSA

— Ma è una cosa grave!

Così disse il dottore, rialzandosi dopo la auscultazione, e guardando in faccia noialtri che ci si stringeva in gruppo, ansiosi e stupefatti, intorno al lettuccio dove Guglielmo, il capoccia, giaceva esanime col largo petto villoso scoperto che si alzava e si abbassava ritmicamente nel sonno profondo, una specie di "coma" simile a quello in cui cadono i cloroformizzati.

Dalla tempia destra sotto una ciocca di capelli grigi scendeva un tenue filo di sangue raggrumato e si fermava a metà della guancia tagliandola in due, come una gran ferita.

Il medico intanto toglieva in mano l'astuccio, ne estraeva una fiala di caffeina, la rompeva in cima, la versava nella siringa e faceva un'iniezione al paziente.

Questi dopo un istante, sospirò con forza, aprì gli occhi, li richiuse, contrasse i muscoli poderosi e ricadde, abbandonato, sul letto.

— Meno male, esclamava il dottore rispondendo alla nostra interrogazione, meno male!

— C'è speranza?

— Crederei di sì. — Chi ha del cognac?

Io gli porsi, in silenzio, la mia fiaschetta; il medico si fece dare un cucchiaino, forzò col manico ad aprirsi le labbra spasmodicamente serrate del contadino, gli versò in gola, a viva forza, l'alcool.

L'effetto fu quasi immediato, Guglielmo si riscosse e si svegliò, borbottò alcune parole incomprensibili, poi, curvando la testa sul petto: Ho sonno... mormorava, e riabbassò le palpebre.

Ormai però il pericolo della congestione pareva eliminato e il medico cominciò a lavare il taglio profondo col sublimato, a spennellarlo coll'iodio a fare insomma tutte le operazioni solite a farsi in certe circostanze; intanto si sentirono per fa scaletta dei passi pesanti e di lì a un momento le fiamme pallide delle lucernine a tre becchi illuminarono i bottoni lustri e gli "sciaccò" dei carabinieri.

— Possiamo interrogare il ferito?

— Non ancora, abbia un po' di pazienza, brigadiere....

— Egli è che vorrei mettermi subito a battere il bosco...

— Veda, c'è qui questo signore (e il medico accennava me) che può dirle subito qualcosa, e il suo uomo che forse può dirle anche di più...

— Perbacco! ma allora, animo! mi dicano tutto....

— Io, cominciò Foffo con enfasi, ho più coraggio d'un leone e credo di averne date anche le prove.... lei si deve figurare signor brigadiere, che dieci anni fa nella macchia di Malafrasca....

— Per carità intervenni io, se si comincia in questo modo domattina siamo sempre al medesimo punto.... mi permette?

— Bravo! parli lei.

— Mi sbrigo in due parole. S'eran rotte le starne, si battevano e si ribattevano, senza riuscire a fermarle; sono indiavolate, non so cos'abbiano addosso....

— Sono ammalizzite per via de' cani da lepre....

— Sarà come dice Foffo; fatto sta che a furia di giri e rigiri, di mezze puntate, ci hanno condotto nel folto della selva.... lei ha capito, quel bosco tutto di pini vecchi, altissimi.... cieco, nero, dove le scope arrivano alla cartuccera....

— Vada avanti.

— Bene, prima di entrare in codesto labirinto io dico a Foffo: tu vai di sotto, dalla parte di fuori del bosco, e fammi la controposta so mai le starne frullassero a me e non mi riuscisse di tirare per via del fitto.... E Foifo ci va. Io, invece, mi caccio nel

forte e non perdo d'occhio la cagna. Questa, a un tratto, rizza gli orecchi, si schiaccia e.... ci siamo, dico dentro di me, e m'imbraccio. Ma la cagna rizza il pelo, ringhia, fiuta da tutte le parti, poi alza il capo in alto e avventa.... in su, per aria, capisce?

— Capisco.... ossia non capisco nulla!

— E nemmeno io, glielo assicuro! Insomma, nel mentre, a costo di sciupare un tiro, preso dalla curiosità, sto per ordinare alla cagna di dare, cioè di buttarsi; e badi che è una bestia finissima, non lo fa mai....

— Per carità, venga al fatto.

— Scusi, ci sono; nel mentre sto in quel procinto, sento uno sfrascheggiare terribile; come il rumor d'una corsa; qui cignali non ce ne fanno.... caprioli neppure.... la volpe, il tasso.... non avrebbero a far quel brusio! Cosa vuole pensassi? Mi metto in ascolto col fucile pronto; la cagna ringhia e dà addietro, dà addietro, finchè viene a rifugiarsi tra le mie gambe; contemporaneamente sento Foffo che urla; corro, incespico, casco, senza raccapezzar nulla in quel fittume, finchè fra due tronchi di pini, rompendo le scope col petto, graffiandomi, lasciando lembi di cacciatora a tutti i pruni, esco alla luce e ti trovo il mio uomo che tremava, tremava....

— O cosa era successo?

— Foffo diglielo te.

— Era successo, che, appena m'ero fermato per aspettare il frullo delle stame, sentii un grand'urlo lontano, dalla parte dei campi; un urlo come di uno, salvando tutti, che mòia ammazzato, e di lì a poco un rumore di rami stroncati e poi vedo venire di corsa un uomo; ma che uomo! una bestia feroce, signor brigadiere, un coso tarchiato, nero, coi capelli lunghi sulle spalle, la barba fin qui, gli occhi accesi che parevan carboni, la bocca aperta, più rossa del fuoco, vestito di verde con certi affari d'oro sul petto che brillavano al sole come le fiamme... e andava! non glielo so descrivere.... l'ha vista la lepre, lei? tale e quale! Appena mi vede fa un salto di sbieco, grida qualcosa somigliante allo sgnaulio di un gatto selvatico e si tuffa nel bosco. Io il fegato di sdraiarlo ce l'avrei avuto, ma bisognava che avessi saputo a quel che tiravo, ne conviene? cosa sarà stato, me lo dice lei, quell'animale?

— Probabilmente, un uomo.

— Sarà come dice lei, ma a me parve una bestia. Insomma caccio un urlo per avvertire il sor Ferdinando, lui arriva, gli racconto il fatto; si fruga, si cerca, si guarda e finalmente sul confine dei campi, proprio sotto l'ultimo pino, si trova Guglielmo moribondo col sangue che gli usciva dal capo a fontana. S'è chiamato soccorso, ci hanno sentito, sono scesi giù da tutte le parti e eccoci qui.

— O che pasticcio è questo?

— Il pasticcio è, disse il figliolo maggiore di Guglielmo che aveva ripreso fiato e voce vedendo riaversi pian pianino il suo babbo, il pasticcio è che se non ci fossero lor signori, mi saprei far giustizia da me!

— Smettiamo di fare il gradasso e non diciamo sciocchezze. Voi pensate subito a male: e andate sempre a ricercare le questioni di vent'anni fa!

— Sicuro! Perchè a me non mi si leva di capo; chi fu che dette il malocchio a Giottino? Quella strega della mamma di Gigi! Chi fu che ci avvelenò Tombolo, l'anno passato? Gigi! Chi c'è che sia capace di tirare un sasso con quella forza, con quella precisione e di lontano da non esser visto? Il figliolo di Gigi. — Ecco, e proprio per via delle questioni di venti anni fa.

— Se non c'è sotto qualcosa di peggio! sentenziò Foffo guardando il ferito che ripigliava colore a vista d'occhio, perchè a me, nelle cose, mi piace di leggerci chiaro, e qui, invece, c'è del buio e di molto.

— Vedremo; concluse il brigadiere; e, scuotendo la testa picchiò sulla spalla del bollente Torello dicendogli: calma, calma, giovinetto! Quindi rivolgendosi al medico: si tratta poi di un sasso davvero?

— E chi lo sa? un corpo contundente di certo; ma più rotondo che acuminato.... a lei, guardi che cerchio livido intorno alla ferita....

Si rifece circolo giro giro al letto, mentre Guglielmo apriva gli occhi e ci guardava intontito di veder tutti quei visi nuovi dei cacciatori e dei carabinieri curvi su lui....

— Vi ricordate di nulla? potete discorrere?

— Ero a vangare.... ho sentito una gran botta nella tempia.... son cascato nel solco a capo all'in giù.... io non so altro davvero.

— C'è la luna?

— E come! quasi piena....

— Andiamo sul posto, venga anche lei, dottore....

— Vuole il mio fucile? disse Foffo.

— E tu vieni senza?

— Io resto qui, a veglia, se mai ci fosse bisogno....

— O non avevi più coraggio d'un leone?

— Allora vengo! guardino come si fa.... e caricò le canne colle cartucce del dieci.

Cantavano i grilli e splendeva la Luna sulle ondulazioni della campagna dormente, mentre si scendeva in fila indiana per il sentiero scosceso parallelo alla boscaglia.

Il brigadiere apriva la marcia, l'altro milite la chiudeva. Foffo nel mezzo, fra il medico e me, sbraitava che avrebbe tirato anche all'ombre; ma gli fu imposto silenzio.

Si era deciso di cominciare dal luogo del delitto di cui la remota causale, benchè accennata da Torello, ci pareva sproporzionata agli effetti i quali non erano stati funesti per un prodigio. Tanto più, che, dopo una questione di confine avvenuta venti anni prima, non erano successe altro che quelle disgrazie imputabili al caso e la famiglia nemica non aveva ricevuto oltraggi di sorta veruna da quella di Guglielmo.

Via via che ci si avvicinava all'estremo limite della foresta le voci si facevano più sommesse, i passi più cauti: si camminava dissimulati nell'ombra delle piante, appoggiandoci col calcio dei fucili alle anfrattuosità del terreno che variava aspetto per le bizzarre strisce lunari, soffermandoci ogni momento a scrutare intorno: finchè arrivati al posto, ci si fermò uno dietro l'altro, quasi timorosi d'inoltrare traverso il vivo lembo di luce che la viottola, illuminata metteva fra il bosco ed i campi.

Nella enorme pace notturna il cielo si stendeva come un gran manto di velluto azzurro con quella lontana e fioca lampada silenziosa nel mezzo, da cui piovevano morbidi raggi di latte e, soli, dall'ombre verdi emergevano i profili velati dei monti assorti in una nebbiolina d'argento, le sagome nere e paurose degli alberi

immobili e, sul sonno apparente di tutte le cose, le tremule tirate dei grilli e i ritornelli beffardi delle lontanissime rane misurati ai tenui respiri che venendo dal fiume invisibile traverso i campi, ci alitavano in faccia freschi e profumati di fieni.

Tacevamo, dominati, se non tutti compresi, dalla maestà di quella solitudine meravigliosa di cui hanno il segreto le notti toscane, e gli occhi abituandosi all'oscurità, distinsero al fine i sassi, le pagliuzze splendenti, l'ombre, le buche, i cespugli, l'argine del podere, il solco cinereo e qualcosa che lo maculava nel mezzo; il sangue rappreso che il lume di luna faceva nero.

Ciascuno di noi, al tempo stesso, per quel fenomeno visivo a cui ho già accennato, distinse tutto ciò ed anche, contemporaneamente un oggetto rotondo che giaceva fra quelle zolle.

Allora uscimmo tutti insieme dall'ombra, e, superata di un balzo la viottola, ci affollammo sull'argine intorno al brigadiere che aveva raccolto l'oggetto e l'esaminava curiosamente: una giovane pina, durissima, nocchieruta, ancor gocciolante di resina e macchiata di sangue alla sommità!

Per istinto, sempre insieme, ci venne fatto di levare gli occhi all'ultimo pino del bosco, situato però ad una distanza assai rispettabile, e fu ventura, perchè nel medesimo istante un'altra pina e più grossa della prima volò dal fitto vellutato della chioma

dell'albero e, fischiando per aria, rasentò le teste di noi si che si fece appena a tempo a schiacciarci in terra, contro il greppo, e scamparla.

Si rimase così qualche minuto col respiro mozzo in gola, il viso prono contro l'odore acuto delle zolle, mentre d'intorno piovevano rabbiose, vibrate a furore, l'una dietro l'altra pine su pine; finchè i tiri furono meno precisi, e i duri frutti selvatici ruzzolavano a distanza da noi giù per la viottola, fra le scope, come se le mani che li scagliavano li strappassero, via, via dagli alberi più lontani; allora, in un intervallo, durante il quale udii benissimo Foffo, che storpiava il "confiteor" in modo assolutamente speciale, i due carabinieri lasciarono andare in direzione dei pini due. tre scariche di moschetto. E la pericolosa pioggia cessò.

Ci slanciammo su per l'erta, di corsa, tenendoci pronti a saltare nel campo al primo segno di pericolo, mentre le case sparse qua e là per. le alture illuminavano finestre curiose e si udivano i cani abbaiare furiosamente dalle aie vicine e remote e voci e richiami incrociarsi, resi più vivi dalla quiete notturna; ma non avemmo a correr molto.

A un tratto Foffo che si nascondeva dietro di me, cacciò un grido di terrore esclamando: Eccolo! eccolo! e saltò dall'argine nelle zolle con un balzo da lepre.

In cima alla viottola dove noi ci arrestammo stupiti, riverberato dalla piena luce lunare, un magnifico zingaro barbuto, dal vestito bizzarro e dai pendenti d'oro alle orecchie, coi bottoni d'oro, colle fibbie d'oro (un avanzo, secondo ogni probabilità, di qualche fiera recente) inginocchiato a piè d'un pino cullava fra le braccia, soffiandogli sul muso il proprio respiro, uno stupendo scimmione moribondo a cui dalla caviglia inerte pendeva un lembo di catenella strappata.

La povera bestia, colpita da una pallottola, spirava gemendo come un cristiano e volgendo due bellissimi occhi imperlati di lagrime verso il desolato padrone il quale gridava disperatamente parole a noi incomprensibili, invocando forse il compagno diletto e il patrimonio perduto.

## IL MUGHERINI

Un tipo uguale a quello non lo troverò più, vivessi mill'anni.

Nessuno seppe mai il suo vero nome; lo chiamavano *Mugherini* e basta.

Aveva sempre campato, era sempre stato felice, e contento, e non aveva fatto mai nulla.

Viceversa, durava più fatica lui che cent'opre.

La sua occupazione consisteva nel tender lacci agli uccelli, raccattar funghi, cercar sassi, e chiappar farfalle.

Sassi? Sì, sassi. Chi lo vedeva doveva domandarne alle lavandaie della Greve, per il cui greto asciutto andava e veniva, anche di notte.

L'ho trovato io una sera, su per l'erta del Ferrone, che ansimava come un asino troppo carico.

— Cosa ci avete, costi dentro? Chiesi toccandogli la cacciatora di pelle di diavolo, usata, stinta, tutta gonfia di roba dura.

— Qui dentro, mi rispose, sbaglierò, ma questa volta ci ho messo da campar bene tutta la vita.

— Si potrebbe vedere?

— Se non vuol altro! Scusi, ci avrebbe una cicchettina? Grazie tante.... sa, è per la pipa, quella di radica che m'ha regalato il dottore... o guardi!

E rovesciava sul margine erboso della strada la carniera tutta piena di sassi, ciottoli tondi di fiume, bianchi, azzurri, rosei, neri.

— O che cos'è codesta roba?

— Lei ride? Lei scusi ride perchè non s'intende di scienza. Ma io, veda, con tutta questa roba, mi reco a Firenze alla Specola, e lì, scelgono e mi pagano a secondo dei pezzi che li interessano.

— E ve ne pigliano?

— Sa, ora per esempio è qualche anno che non ne azzecco una, ma la girata a vòto non me la fanno far mai e un *trentino* lo rimedio sempre. E poi gli porto serpi, uccelli d'acqua, grilli, farfalle, lei m'ha bell'e capito, tutta roba *di scienza*.

Ne aveva sempre qualcuna da raccontare di quelle grosse.

Mi diceva: Avevo trovato una lepre a un laccio; che ti fo? l'agguanto, le do due botte sugli orecchi, e, così morta, me la ficco in carniera.

Avevo una cacciatora nova regalatami dal figliolo del Conte che non la portava più, che era una bellezza! Arrivato al borro

della Calosina, per via del caldo grande, mi butto a giacere all'ombra dei pini, fra le scope; ma innanzi mi levo la cacciatora e la scaravento da una parte. Poi m'addormento. Quando mi svegliai la cacciatora non c'era più. La lepre, che non era morta bene, aveva preso il volo con la cacciatora e ogni cosa!

Una volta, però, ebbe fortuna davvero.

Trovò, sopra Strada in Chianti una specie di grande sasso liscio, piatto, leggèro.

Glielo dissero tutti, subito: Codesto... non è un sasso; è un osso e, se non fosse per la grandezza, parrebbe una enorme lisca di pesce.

Lo trovò a una grandissima profondità nel terreno scavato per cercarvi la mota adatta a una fornace di mattoni.

Alla *Specola* gli dettero cento lire. Un patrimonio per il *Mugherini* che seguitò un mese a chieder consiglio a tutti sul come dovesse spendere tutto quel denaro.

Pare che quel frammento fosse di una di quelle piastre, o corazze del palato di certi pesci antidiluviani i quali vivevano nell'acqua bollente, sottoterra.

Non mi provo nemmeno a parodiare il racconto del *Mugherini* il quale coloriva a modo suo la discussione che egli immaginava d'aver avuto col professore del Museo. Mi ricordo

solamente che finiva col dire: Da ultimo, *fra noi scienziati*, ci si trovò perfettamente d'accordo.

Povero *Mugherini*! colla sua barba rossiccia, il cappelluccio unto e sfondato, la cacciatora che non ne poteva più, le scarpe ricucite che ridevano da tutte le parti, e le tasche vuote di quattrini e piene di sassi, era un uomo assolutamente felice.

Per esser felici bisogna ignorare il mondo; per questo v'ha chi cammina coll'occhio volto alle stelle e chi cammina coll'occhio rivolto alla terra.

Son due modi uguali per non vedere in faccia gli altri uomini.

E poi il vagabondo è l'unico grande filosofo che esista, perchè il vagabondo è colui il quale può vantarsi d'essere il più ricco della terra poichè, nulla possedendo, possiede tutto. Sue sono le grandi strade dove cammina, a caso godendo il sole, suoi i campi e i boschi dove s'infolta quando desidera, sua la solitudine agreste che egli riempie di canti, sue le fontane limpide, suoi i prati soffici d'estate, i fienili caldi nell'inverno, dove dorme i più bei sonni.

Il *Mugherini* provò tutte le delizie. Sdraiato sopra una brughiera guardando il cielo formicolare di stelle appicicava loro dei nomi fantastici e gli pareva d'esser diventato Galileo.

Curvo sul greto del fiume, vedeva l'intima vita delle creature inferiori svolgersi tra il fango e non invidiava le grandi scoperte del Swammerdam.

Se tutto è illusione quaggiù, il vagabondo è un mago straordinario che riesce a fingere, apposta per sè, qualunque meraviglioso mondo ideale.

Il *Mugherini* senza saper legger nè scrivere, senza aver mai posseduto una zolla, ci guardava tutti dall'alto in basso con un senso di compatimento mal celato in fondo agli occhi, da far rabbia! Mentre noi inseguivamo le chimere fallaci della nostra introvabile gioia, egli riusciva a chiappare a volo col cappellaccio sfondato, le Vanesse Atlante dai fiammeggianti colori e a vedere in un rotondo sasso di torrente le forme più divine a consolazione dei propri sensi. Egli che nel nulla trovava tutto fu veramente un ricco e un creatore, mentre noi non siamo che dei poveri e dei disgraziati impotenti.

## CONTRABBANDO

Il terribile dissidio fra il sor Giuseppe, ufficiale di dogana, il sergente di servizio e Don Ambrogio, il pievano, aveva delle origini umili.

Lungo l'argine del canale erano, in riga, le garette cenerognole delle guardie di finanza; sullo stradone, in una casetta bianca, era la parrocchia, più avanti, il corpo di guardia e, in fondo all'orizzonte si stendeva la riserva famosa.

Una notte in cui l'acqua veniva a rovesci, come Dio solo la sa mandare, fra mezzo a schianti secchi di folgori, a raffiche urlanti, a ruscelli gorgoglianti da tutte le parti, "Nicche", il famoso contrabbandiere, aveva fatto saltare il fosso a un bue vivo, un bue delle chiane, alto due metri, che i finanzieri videro soltanto sfumare nel pulviscolo fitto della pioggia al fulgor d'un baleno, come una fantasma bianca.

Un altro giorno, sur una chiatta, passò la carogna d'un ciuco enorme, smisuratamente gonfio, morto affogato nel padule;

dietro al carretto, tirato a fatica da un ragazzuccio, piagnucolava una donna....

Ma nel ventre del ciuco eran cuciti fagiani e beccacce e la donna piangente era, viceversa, un uomo.

Tutte e due le volte, per dire il vero, il terribile capo-dogana, un uomo dai baffi e dai capelli neri come il carbone, era assente.

Invitato dal pievano a una partita alle primiere, non aveva saputo resistere alla tentazione, tanto più che Don Ambrogio teneva chiusi in dispensa certi fiaschi d'un vino da far risuscitare i morti.

Però, la seconda volta, il sor Giuseppe, uscito dai gangheri, se la rifece anche col pievano bontempone, il quale non istiè sulle sue e disse quel che aveva da dire sullo zelo e sull'oculatezza del funzionario, il quale giurò e spergiurò che, sacramento! avrebber visto chi fosse; e lo gridò ben forte perchè sentisse chi doveva sentirlo, vale a dire il sergente che aveva sempre sui labbri un certo sorrisetto....

Intanto si guardò bene dal metter piede in casa di quell'unto del diavolo che gli portava l'jettatura; ci sarebbe tornato a battaglia vinta e col trofeo della vittoria in mano; cosa di cui il sergente ridicchiando tra se e sè, dubitava moltissimo!

Una mattina, era d'inverno, una di quelle mattinate di paradiso nelle quali il cielo è d'un azzurro da sembrar dipinto e

le case paion tutte imbiancate di fresco, il sor Giuseppe passeggiava in su e in giù, nervosamente, sotto la tettoia bassa, guardando con ira il sergente delle guardie che se la fumava come se fosse stato in villeggiatura, quando una specie di vagabondo tutto strapanato che s'abbatteva a passar di lì, si fermò, dando un'occhiata in giro, e figurando d'accendere un mozzicone che s'ostinava a non pigliare, disse, adagio: Dei lumi di luna come stanotte... mai visti! E tirò diritto fischiettando.

Il sor Giuseppe, diventato di porpora, si fregò le mani; poi chiamò il sergente e gli disse: Mi dica la verità, ci ha capito nulla, lei?

— Io? no.

— Vede, sacramento! cosa vuol dire l'intelligenza... sa lei cosa c'era sotto a quella frase?

— Io? no.

— E io invece, sacramento! lo so benone.

— Belle forze! se hanno combinato....

— Macchè combinato! o la logica, scusi? voleva dire: Stanotte sarà lume di luna e i bracconieri vanno all'aspetto ad ammazzare un capo grosso! ecco, caro lei; e ora in gamba e stanotte, sacramento! ci guadagneremo la promozione. —

E andarono a bere, contenti come se avessero bell'e fatto il colpo.

Anche quella sera Don Ambrogio, rimasto senza il compagno per la consueta partita, s'era bell'e rassegnato a andare a letto, per dir la frase sua, come le bestie, quando sentì bussare discretamente alla porta di strada.

Corse, lesto, da sè, ad aprire tutto contento, imaginandosi che il sor Giuseppe si fosse pentito, ma rimase stupito vedendosi dinanzi un brutto ceffo male in arnese e dal contegno sospetto.

Il pievano riconobbe subito con chi aveva da fare; pur troppo nella sua parrocchia ce n'aveva di quei malanni!

— Che c'è? domandò brusco.

— Una parola, in segretezza e in furia, sor pievano....

— Passate... e lo introduceva, a malincuore colla mano sempre sul paletto dell'uscio.

— Senta.... s'era all'aspetto.... ma mi raccomando!

— Sigillo di confessione! con chi credete di parlare?

— Lo so; lei è un prete galantuomo... dunque, dia retta a me: s'era al cinghiale, s'è sentito sfrascheggiare, uno ha tirato....

— Per.... micio bacco! e chi ha colto, invece?

— Lo "Stanga".... è a due miglia di qui, quasi sulla strada.... se campa un'ora è un miracolo.... la grande emorragia... lei lo sa, siamo bestiacce, ma in certi momenti....

— Lo credo io, preme riconciliarsi col Signore!

Don Ambrogio, svelto, disse una parola alla donna, pigliò la sacchetta dell'olio santo, poi brontolando fra sè. "È meglio tenersi amici tutti....", scese in istalla e cominciò a attaccare la cavallina aiutato dal bracconiere che pareva avesse l'elettricità nelle mani.

— Badi, avvertì questi, che stanotte è un freddo da morire.... si copra bene....

— Già, quel freddo asciutto eh?.... se attaccassi la giardinierina coperta?

— È una polmonite risparmiata di certo.

In dieci minuti la cavallina baia scalpitava fra le stanghe di una vetturetta graziosissima, orgoglio del pievano e lusso che si poteva permettere il titolare di una chiesa come la sua a due passi da un luogo di bagnature, dove piovevano le messe da venti lire.

Don Ambrogio prese le redini, scrutando la strada per l'apertura della *vetràge* da inverno, poco più che bastante a far passare le guide elegantemente appoggiate a un cilindro d'ottone lucente, mentre il compagno si rannicchiava in un cantuccio, formando un corpo solo coll'ombra del mantice duro, completamente "montato" a vettura chiusa; e partirono.

Passando davanti al corpo di guardia, il sor Giuseppe che s'era precipitato fuori come un razzo, urlò al pievano: Malati gravi?

Ma non gli rispose che il ruzzolìo delle ruote che volavano sul piano levigato e sonoro della strada gelata e liscia come un pallaio sotto la luna tonda.

— L'ha proprio presa co' denti, brontolò il sor Giuseppe ravvolgendosi in una nube di fumo; ma sacramento! stanotte gliela farò veder io... però dopo aver camminato in su e in giù un bel pezzo per riscaldarsi, finì col ritornare accanto al fuoco, in mezzo al fumo asfissiante delle pipe dei doganieri e: Sacramento! non si vede nessuno! disse, assidendosi, di malumore.

— Avranno sbagliato il colpo! rispose brusco il graduato rizzandosi di malavoglia perchè il sor Giuseppe lo guardava con occhio espressivo e, ammantellandosi, prese ingrugnato la via dell'uscio per non lasciar la strada inesplorata.

La luna, via via che saliva sull'orizzonte, spandeva un lume più chiaro e il freddo pareva aumentasse d'intensità con la luce; ormai tutto, la strada, i campi, le macchie, le case bianche, scintillava come d'argento e il pover uomo marcava il passo alla bersagliera, avanti e indietro, contando mentalmente, per passare il tempo, gli anni che avanzavano ancora per trovarsi un impieguccio e andare in pensione.

Suonò la mezzanotte, suonò il tocco; il tempo non passava mai; passò invece di trotto serrato il calessino del pievano che il

sergente salutò piantandosi sugli attenti; ma Don Ambrogio non rispose al saluto.

L'occasione di ritornare intorno al fuoco non poteva esser migliore, e di lì ad un minuto tutto il corpo di guardia sapeva che Don Ambrogio dalla gran bile d'esser stato abbandonato, aveva fatto il muso anche al sergente, e per una mezz'ora fu tutto un ridere e uno scherzare sul prete a cui neanche il vino era buono a levar la stizza di dosso.

Però il sor Giuseppe, il quale era agitato da un leggero tremito nervoso tutte le volte che sorprendeva un fugace sorriso errante sui baffi del finanziere, stava per ritornare bravamente in vedetta, quando sull'uscio incrociò con la Menica che entrava come una bomba rinvoltata in uno sciallino a fiorami e a pèneri che in tutt'altra circostanza avrebbe mandato in visibilio l'intera brigata.

— Ah! sor Giuseppe! la gran disgrazia!

— Che c'è?

— Ma non sa nulla?

— O che volete ch'i' sappia.

— Mi dia da sedere, per carità, mi sento male.... è successo una gran disgrazia al pievano....

— Sacramento! dove? come? quando?...

— Non lo so.... grossa di certo.... — Ma se non lo sapete voi!! che *rebus* è questo?

— O sentano; io ero rimasta levata perchè anche quando il pievano è fuori, capiranno.... e poi ci avevo da rimendargli....

— Ma andate avanti, sacramento!

— Fatto sta che ho sentito passare un cavallo, che, al trotto, mi pareva, viceversa, la cavalla del pievano....

— Non vi pareva; era — perchè il pievano l'ho visto io, coi miei occhi, tornare a casa.

— Lei ha visto il pievano, signor sergente?

— Come vedo voi, e l'ho anche salutato, ma non mi ha risposto....

— Dio di misericordia! per forza non ha risposto; l'anno assassinato!

— Assassinato?!!

E tutti si levarono in piedi, tumultuosamente.

— O cosa voglion che gli sia successo, se giù all'uscio, ho sentito, dopo mezz'ora, il trotto della cavalla, che si fermava e sono scesa giù.... e ho trovato.... Oh! signori miei, di quelli spaventi!

— Ma cosa avete trovato sacramento?

— La cavalla, il calesse e il vestito, capiscono? il vestito di Don Ambrogio!

— Il vestito?!

— La tonaca, proprio.

— Sacramento! c'è un delitto di certo e un bel delitto, esclamò il sor Giuseppe che leggeva le geste del poliziotto dilettante; e... non avete trovato altro?

— Ah! mi dimenticavo del meglio. Rinvoltato nella tonaca, indovini cosa c'era?

— Cosa?

— Gliela dò in mille!

— Non ci tenete sulla gruccia!

— C'era un cosciotto di cervo.

Il sor Giuseppe, congestionato, fulminò il sergente che questa volta si mangiava i baffi addirittura; poi esclamando: "Ah! ma Don Ambrogio ci spiegherà...." balzò fuori dalla stanzuccia seguito dall'intero picchetto e dalla Menica che si torceva le mani e soffocava i singulti nello sciallone alla rococò.

Non erano arrivati alla parrocchia che sull'uscio videro Don Ambrogio ridotto in uno stato da far compassione ai sassi e scoppiò una tempesta di domande.

Ma il prete, smozzicando le parole e balbettando: "A lei solo.... a lei solo...." trascinò il sor Giuseppe in camera sua e chiuse la porta.

— O senta, gli disse appena furono ben soli, nomi non ne faccio, neanche se mi ammazzassero; ma il fatto, così com'è successo, è questo qua.

E cominciò a raccontare, colla voce tanto bassa che il sor Giuseppe era costretto a tenersi una mano all'orecchio, e interrompendosi ogni tantino per dare un'occhiata all'uscio, da quando fu chiamato per l'olio santo fino al punto in cui si trovò sulla strada in mezzo alla macchia a due miglia dall'abitato.

— Cominciavo a impensierirmi, quando quella persona che aveva preso le redini, voltò a sinistra. La macchia s'aprì come uno scenario e apparve il cielo tutto bianco, contro il quale sfumavano le sagome degli alberi alti, e un prato acquitrinoso, tutto sprazzi e scintilli, su cui era un gruppo di gente e fui aiutato a smontare dal predellino e fatto segno a mille garbatezze. Io cercavo del ferito e allora mi portarono in fondo alla radura, s'aprirono, rispettosamente, io mi chinai e vidi.... un magnifico cervo sdraiato di quarto sull'erba colle quattro zampe irrigidite!

— Ma questo, urlai, è un tradimento! Dove volete andare a cascare?

— O senta, mi risposero, questa bestia, salvo le corna, deve passare in città bella e intera come la vede....

— O cosa c'entro io'?

— Lei c'entra e come! ora vedrà....

— C'era poco da dire, sa? dietro le parole melate, capisce? spuntavano i musi duri de' contrabbandieri.... i quali, ora, mi tenevano stesa dinanzi una casentinese col pelo mentre qualcuno mi alleggeriva della tonaca lunga da inverno....

— Lesto, s'infili questa, se no piglia un malanno....

— Ma cosa fate? cosa volete? la sacchetta dell'olio santo....

— Eccola.... a me il nicchio.... si calchi in capo questo berretto... se lo tiri giù... bravo... così.... sta caldo sor pievano?

— Io balbettavo, battevo i denti nonostante la cappa grave, mentre due di quei malanni alzavano il cervo e due gl'infilavano la tonaca, la mia tonaca capisce? per le maniche nelle zampe anteriori, l'abbottonavano con uno sforzo (sentii il *crac* della stoffa!) sul groppone della bestia, le attaccavano il talare sotto il colletto, poi la cacciavano in vettura ripiegandola nel mio posto a furia di pugni nella pancia!

— Sacramento!

— Infine curvarono il muso dell'animale sul petto, gli cacciarono in testa il mio nicchio tirandoglielo giù fin sul naso, *Nicche*.... maledetto! m'è scappata....

— *Nicche*?!

— In persona, montò accanto al cervo, prese le redini, e la cavallina baia tutta ravvolta in una nuvola di nebbia per il pelo

che le fumava sotto quel freddo acuto, squassò la criniera e partì di galoppo.

— E.... lei?

— Io, me ne son dovuto tornare a piedi, in quell'arnese.... lo creda a me, sulla mia coscienza; io son vivo per un prodigio del Cielo!

— E ora? chiese il sor Giuseppe, completamente disfatto, e ora?

— Ora... prima di tutto direi di stare zitti...

— Sacramento!

— Zitti come l'olio.... per me.... ma.... anche per lei.... ci pensi bene.... e poi.... si potrebbe mangiare insieme quel cosciotto di cervo.... ci pensi bene....

— Sacramento! ci ho bell'e pensato. Invitiamo anche il sergente?

E lo invitarono, e quando ebbero mangiato e bevuto e furon certi che anche lui era satollo di carne di contrabbando, gli dissero la verità.

Il sergente ascoltò, mordendosi i baffi, poi si rivolse all'ufficiale di dogana con mal celata soddisfazione: In fin de' conti, insinuò stropicciandosi le mani, mi pare che gliel'abbiano accoccata.... gliel'hanno passato intero!

— Sacramento! urlò il sor Giuseppe, scattando trionfante, ma lei.... gli ha anche fatto il saluto!

E poichè Don Ambrogio si alzava col calice in mano, si levarono in piedi anche loro due e toccarono insieme i bicchieri, riconciliati.

## IL GIOGO

Il Rosso spalancò gli occhi verdi, a un tratto, e a un tratto li richiuse.

Una luce sfolgorante l'aveva abbacinato, che il disco giallo di una enorme luna piena levandosi sulle colline basse di fronte, veniva quasi a empire la bocca rotonda della tana oscura e calda nella quale il bandito dormiva a metà della montagna.

Tuttavia si fece forza, aprì e serrò sbadigliando le mascelle d'acciaio, poi cacciò fuori della buca le zampe anteriori e vi si appuntellò, tornando a sbadigliare, mentre si stirava voluttuosamente e scuoteva, con gli orecchi, il torpore del lungo sonno.

La notte era rigidissima; il cielo levigato come un cristallo e nella valle lontana dove neanche un lume splendeva, i tetti dei due o tre abituri sparsi emergevano cupi in mezzo alla neve turchina che imbambagiava tutto il gran vano racchiuso fra le montagne pallide screziate di nero dalle rocce e dalle abetaie.

Il Rosso si pentì subito d'essersi svegliato. Il freddo intenso gli faceva sentire più atroci i morsi lunghi e rabbiosi della fame che gli dilaniava le viscere e, a testa bassa, cercando invano l'odore d'una traccia cominciò a calare a caso per la china senza sentiero evitando con l'istinto e con l'abitudine i burroni mascherati da parapetti di ghiaccio e cercando di riuscire a contare da quanti giorni avesse digerito il magro agnello perduto da chi sa qual branco nel rovinio di una fuga disperata davanti alla tormenta che aveva invaso i gioghi seppellendo uomini e cose sotto le sue ali sconvolte.

Ora il sereno tornava, il terribil sereno che spinge lunghe file di persone a spalare in mezzo ai piani, a rompere il ghiaccio lungo i torrenti e tappa le mandre nei presepi fumanti, che belano tutta la notte lunga dalle finestruccie rosse, in mezzo al paesaggio azzurro.

Ma non riuscì neanche a distrarsi, contando, nè a determinare con esattezza uno spazio di tempo qualunque; ricordava solo che, addormentatosi, dopo il pasto, aveva visto buio e udito i boati della montagna; che aveva divorato anche gli ossi, poi i brani di pelle dura come il corno e che, infine, s'era addormentato, annullato in un letargo che pareva non avesse avuto principio e non dovesse aver fine, col naso nascosto sotto

una giuntura e un orecchio scartocciato verso la bocca della tana, dalla parte del vento.

Così riflettendo e lamentandosi, col pelo irto, i fianchi ansanti, le costole sporgenti come i denti d'un rastrello, la lingua penzoloni, stracco e accaldato peggio che di agosto, arrivò nella pianura e si fermò a sedere sull'anche magre, tirando di naso e leccandoselo e inumidendolo per sentir meglio.

C'era odore d'uomini, da quella parte, e odore d'uomini voleva dir trappole, bastoni, fucilate; ripensò all'eroismo di suo padre il quale piuttosto che rimanere in una tagliola s'era rosicato lo stinco, rabbiosamente, ed era fuggito su tre gambe rigando di sangue la neve per lungo tratto; ma a nulla gli era valso il sacrificio che il sangue aveva guidato i cacciatori fino alla bocca dell'antro dove, dopo una battaglia onorevolmente sostenuta, cadde per non più rialzarsi, mentre la vecchia lupa metteva in salvo lui, il diletto della covata, buttandoselo sul collo, con le mascelle che sapevano afferrare con delicatezza e galoppando con una velocità ignota ai cavalli.

Il Rosso, come si vede, aveva conosciuto presto le peripezie della vita errante.

Mentre riandava così la sua vita trascorsa, un odore strano lo fece trasalire e scattò sulle quattro zampe coi peli del dorso rigidi scuoprendo i denti.

Incontro a lui galoppava un altro lupo, della sua stessa razza di certo, ma più piccolo di statura e più scuro di pelame.

Come furono a cento metri si riconobbero: eran fratelli! Ma quale differenza! Il nuovo venuto era grasso, fresco, assestatino, non pendeva un pelo; liscio, rotondo, cogli occhi sfavillanti, la coda elegantemente arcuata, gli orecchi dritti, l'accento cortese.

— Rosso!

— Grigio!

— Come stai?

— Male.... ho una fame spaventosa, incredibile.... e tu come te la ripassi?

— Ma.... benone, come vedi. Ho fatto or ora una satolla di ossi con certi pezzi di ciccia fresca attaccata.... e poi ho moglie, figliuoli.... di bei figliuoli.... vuoi vederli? vieni.

Il rosso lo guardava con diffidenza ragliando sordo.

— Ma dove mi porti? dove li hai i tuoi figliuoli?

— Non ci pensare

— Hai paura che ti imbocchi in un tranello? T'invito a cena con me — una buona zuppa d'ossi con degli avanzi di brodo e d'ortaggi cotti....

Rosso mandò un lampo dagli occhi e fece un salto innanzi.

— Che cos'è questo che tu rammenti, proruppe con isdegno, non sai ch'io sono carnivoro? per farmene che, di grazia, della

tua minestrina da convalescenti? aspetta a primavera e ti farò trovare ben io, in una grotta fresca e sicura, qualche coscia di montone dal sapore dolce ed acre, il sapore del sangue che inebria e mette addosso la voglia di mordere e d'assalire. E poi (e s'accostava annusandolo) tu puzzi d'uomo, maledettamente....

— Ti giuro....

— Perchè hai i peli del collo consumati? chi ti ha fatto questo solco profondo, qui? È inutile che tu neghi.... lo riconosco... è il segno del collare!

— E sia; è meglio dir tutta la verità. Ero stanco di andare errando per la foresta sempre nell'incertezza dell'oggi e del domani, stanco di dormire con un occhio aperto un sonno agitato e pieno d'incubi, timoroso sempre di vedermi assalito da turbe di cani furibondi o di cascare in qualche trappola nascosta sotto le frasche, e decisi di andare dall'uomo.

— Ti sei venduto?

— Ma sto bene.

— E la libertà?

— Bella libertà la tua! una morte garantita! — Ma smettila con cotesta esistenza arrabbiata, vieni anche tu e facciamola finita — vedrai che bel pelame! e che cagne! Scozzesi! che somigliano tutte a noi....

Il Rosso sempre a sedere sull'anche angolose, rifletteva profondamente; a vederlo così, vicino al suo compagno, pareva anche più secco, più grinzoso, più miserabile che mai; ma non istette molto a pensare e, a un tratto, rizzando risolutamente il muso, disse a suo fratello:

— Sei un vigliacco, tu tradisci la nostra razza e sporchi il nostro nome; ma son sicuro che te ne dovrai pentire.

— Mai!

— Ah! ne son certissimo: le catene, è storia vecchia, son catene anche dorate e non v'ha ricchezza che uguagli la libertà. — Per mio conto tollero più volentieri una indipendenza mal sicura che una servitù tranquilla. Son figliuolo di mio padre, io!

E dando al Grigio un'occhiata di sprezzo si allontanò tranquillamente con quel trotto uguale, elastico, che nessun essere vivente può sperare di raggiungere, e in un momento scomparve in mezzo alla distesa di neve.

Prese la via della foresta, perchè non gli garbava di aver lasciato delle traccie così vicine all'abitazione dell'uomo, e si addentrò nel folto degli abeti, tra viottoli lunghi e bui sui quali le fronde distese come braccia che si ricercassero da tronco a tronco sorreggevano una cappa densa di neve che faceva quei meandri tiepidi e odorosi d'umidità come certe caverne.

Il Rosso piuttosto che risalir la montagna preferì di stabilirsi in quel bosco dove poteva sperare di raccapezzar qualche cosa da rodere e dove trovò subito una compagna magra e affamata come lui, ma fiera e decisa a tutto, e, sopra ogni cosa, delle medesime idee; e così la famiglia del bandito fu formata e visse e prolificò, sola, in mezzo alla foresta, lontana dalle altre bestie e dagli uomini, insegnando ai lupatti il disprezzo della società civile come di quella barbara, ma sopra tutto l'odio contro gli animali a cui un ingiusto decreto della natura concedeva l'agiatezza e il pasto senza fatica.

Bandito e cacciatore di furto, il Rosso non capiva perchè ci potesse esser della gente che gli dava la caccia, a lui, che non era buono neanche da mangiarsi! e per protestare contro la viltà del più forte insegnava ai figli le astuzie, gli strattagemmi ed i modi per rubare agli usurpatori le provvisioni sovrabbondanti acciocchè il corpo non oltrepassasse mai quel periodo di digiuno al di là del quale è la rabbia, lo spavento delle superficî lucenti, la pazzia cieca e furibonda di mordere, il terribile castigo che vedono uscire dalle foreste o errare pazzamente per le vie gli uomini colpevoli d'aver lasciato in preda alla fame un essere vivente!

Si era sul finire di primavera; la neve si scioglieva chiacchierando nei ruscelli e disammantava i clivi che

scuoprivano le prode tutte verdi d'erba novellina; un profumo acre si levava dal terreno dove pareva che il marciume delle barbe e delle ramaglie morte rivivesse d'una vita misteriosa, formicolante e larga, che pigliava tutta la selva, s'insinuava nei ciuffi, nei talli, nelle macchie, saliva lungo gli alberi sotto le corteccie madide, stillava in lacrime da' rami e da' fuscelli, fremeva nelle frasche, pispigliava sulle cime e s'involava nel sole.

La lupa madre, robusta, elegante, col pelame ravviato per numerose mangiate di polli strappati alle volpi, di lepri giovani e di caprioletti inesperti, insegnava ai giovanissimi figli a cercarsi il cibo a una distanza di almeno sei miglia per non tradire il segreto del covile, a mantener la parola e a dare aiuto agli altri lupi, a riconoscer le armi da fuoco dalle falci, o dalle vanghe, a non lasciarsi sedurre da agnelli o da quarti di carne fresca posti troppo vicini all'abitato, a dare il cambio, l'uno con l'altro, davanti alla muta dei bracchi, a correr sempre in linea retta per moltiplicare gli ostacoli ai cacciatori a cavallo, a salvarsi dalle trappole e a riconoscerle sotto gl'inganni di fronde o di zolle.

Tutte le notti la lezione si svolgeva, regolarmente, in una grande radura sul limitare della foresta, vicino a un pozzo di acqua, sopra un prato delizioso per le capriole e i salti, nè terminava finchè il sole dorando il cielo dietro gli abeti, neri, non ricordasse alla schiera esser tempo d'andare a pigliarsi un

meritato riposo, che i lupatti s'accingevano a recarsi a godere, camminando l'uno dietro l'altro e procurando, sotto l'occhio vigile della madre, di porre ciascuno esattamente la propria impronta in quella dell'altro, mentre schiere gioconde di scoiattoli li guardavano dalle cime più alte, sbellicandosi dal ridere, attaccati ai rami, per la coda, colla testa all'in giù.

Quella mattina per l'appunto i cinque lupi traversavano così la parte limacciosa del prato, neri contro il piano violetto sotto la luce diaccia d'un'alba nuvolosa, quando, prima fra tutti la vecchia lupa, si fermarono di scatto colla zampa alzata, gli orecchi ritti lo sguardo fisso, e un fremito di terrore pervase la schiera.

Non era possibile dubitarne. — La caccia si precipitava da quella parte.

Che fare, in tal frangente? La madre schiacciata per la fuga, già pronta al primo balzo ascoltava attentamente, perchè i lupi, come tutti i cacciatori, non perdono mai la calma; quando il Rosso saltò fuori d'una foschia d'abeti con uno slancio elegante.

— Fuggite! ordinò. Non c'è più nulla da fare.

— Oh! se questi erano più grandi! sclamò con ira la femmina accennando ai figliuoli.

— Fuggite sulla montagna, riprese il lupo, faticando a discorrere perchè i fianchi gli sobbalzavano dalla gran corsa

fatta, fuggite e tu, messi i piccini al sicuro, piantati in qualche punto da dove si possano vedere le fasi della lotta e la mia morte, per descriverla, poi, a loro....

— Ma non c'è modo d'ingannare i cani? non potrò avere il tempo di tornare a darti il cambio?

— No. — La muta è diretta da chi sa bene il fatto suo; vorrei ingannarmi, ma temo di aver rinonosciuto l'odore di mio fratello.

— Impossibile! un lupo non da la caccia a un'altro lupo. — Non s'è mai sentito dire.

— Quello non è più un lupo; abita fra gli uomini da un anno; dunque è diventato un cane. — Fuggite!

Il comando fu dato con tono così imperioso che la vecchia e i piccini a galoppo serrato si persero in un batter d'occhio dietro gli innumerevoli intercolonni della selva.

Allora il Rosso, dopo essersi riposato qualche istante come riflettendo, piegò a sinistra e corse fuori del bosco, in un tratto libero, per qualche migliaio di metri.

Si sentiva l'orrendo fragore della muta lontana che cercava abbaiando qua o là, ma avanti alla muta galoppavano, molto avanti, due cani enormi dal fiuto deciso, il secondo dei quali, indubbiamente, era un lupo.

Tal vista serrò dolorosamente il cuore del Rosso, che nonostante, raccolse tutte le sue forze e si arrestò, facendo fronte, in posizione di combattimento.

Si avvicinavano; si distinguevan benissimo le fattezze brutali di un colossale limiero di cui il sibilo uscente dalle narici riarse per la corsa tradiva la voluttà d'aver sentito la preda. Dietro, il Grigio (proprio lui) ansimante, a grandi sbalzi, guadagnava terreno.

A un tratto raggiunse il cane, gli si accostò, lo dinanzò, lo prese improvvisamente per la gola, con feroce disperazione, mentre il Rosso, sbalordito, accorreva senza saper pensare altro che una cosa, che bisognava pigliar parte alla lotta.

Sul terreno giallo fu un rotolio fulvo di pelame, tra rantoli sordi, poi il limiero fuggì dalla parte della muta, zoppicando, urlando, seminando il sentiero di larghe tracce di sangue.

— Di carriera, fratello! — ansò il Grigio — la muta vedendo il guerriero ritornare in quello stato s'arresterà, non oserà inseguirci.

Ora i due lupi volavano, saltando fratte, burroni, fiumiciattoli e staccionate, sempre diritti.

— Ma, fratello, mugolò il Rosso stupito, tu ritorni a noi?

— Ritorno nel bosco — Ne ho fin su gli occhi della cuccia di legno e dell'acqua inzolfata.

— Ma i tuoi cuccioli?

— Quei bastardi? li ho strozzati.

— E,... la cagna scozzese?

— Mi ha tradito...., mi ha tradito col limiero...., bella razza ne uscirà fuori! e per darci la caccia...., capisci? ma ci troveremo di fronte a quest'altra stagione,

— Quando i miei saranno grandi....

— Vedrai che strage!

Erano a metà del monte, su certe rupi scoscese in fondo alle quali rombava un torrente schiumoso; e si fermarono, colle gole ardenti da cui sfuggiva il respiro corto e frequente, facendo muovere in su e in giù le lingue rosse come il fuoco.

La muta senza la guida del Grigio e del limiero si accaniva sempre nello stesso punto girando pazzamente avanti e indietro, si udivano i corni suonare ad un'immensa distanza.

Il Grigio dètte in un riso di scherno: so le loro abitudini (aggiunse con un fremito di gioia che gli commosse il pelame come il vento increspa l'onde), so le loro abitudini, di giorno e di notte; faremo un colpo magnifico, straordinario..., agnellini di latte teneri e grossi tanto! Ah! fratel mio, che roba il cibo bell'e scodellato! ti fa un nodo qui allo stomaco come se tu avessi ingoiata la stoppa. — La lezione è stata salata, ma da ora in poi…

— Basta, interruppe il Rosso che non conosceva abitudini borghesi, quand'è che rubiamo questi agnelli?

— Diamine, stanotte subito. Bisogna bene ricominciare a guadagnarci la vita onestamente.

## UN UOMO FELICE

Non so come mai ci sia della gente che scrive le novelle, e io, un tempo, fui di costoro.

Perchè inventare? Che sugo c'è, quando, guardandoci intorno, si trovano da descrivere tanti argomenti, tante persone, tanti paesi, più interessanti di qualunque racconto artifizioso?

Statemi un po' a sentire e ditemi, dopo, se *Tappo* non fosse un "tipo" divertente.

L'ho conosciuto già vecchio, anzi vecchissimo, proprio nell'isola nativa, quella delle pesche miracolose e delle sbornie da olio santo.

A ottantasei anni era solido come i suoi graniti "le còti" così diceva lui, e col naso impeperonito, l'occhio vispo sotto le ciglia scerpelline, il colorito rosso-mattone, le mani bernoccolute come canapi, il berretto a tettoia sulle ventitrè da cui sporgeva ancora un ciuffo bianco, metteva allegrezza a guardarlo.

Feci conoscenza con lui in un modo buffo; mettendomi a computare quanti quattrini avrebbe potuto raggranellare in tutta

la sua vita, se, invece di spenderli in vino li avessi versati a una cassa di risparmio.

Intervennero ad aiutarmi il parroco e un brigadiere di dogana. *Tappo* lasciava fare e rideva sotto sotto (stavo per dire sotto i baffi, ma *Tappo* se li radeva perchè i baffi bianchi li aveva a noia) accendendo continuamente una pipettina corta che non tirava mai.

Picchia e mena, ci si mise d'accordo sulla cifra di centomila lire. Dovevano essere di più, ma noi gli s'abbuono tutto il vino rubato quando lo navigava e si fece una cifra tonda; e poi, ai tempi di *Tappo*, quando lui, cioè, era nei suoi cenci, il vino costava meno.

— E faceva meno male!

Questa era la frase classica del vecchio pescatore quando si discorreva delle bevute di mezzo secolo fa. La ripeteva due, tre volte, con la mano tesa e l'indice puntato come una minaccia, verso la costa azzurra dell'Argentario, laggiù, lontana, cullata dai flutti turchini del Tirreno capriccioso.

Egli è che c'era un vecchio conto fra *Tappo* e il medico di Porto Santo Stefano. Conto, del resto, bell'e saldato. Si trattava di questo: fra *Tappo* e il medico, vecchio anche lui, s'accendevano discussioni, rimaste famose, a proposito della necessità, o meno, di bere il vino e specialmente l'ansonico, traditore, color di rosa,

abboccato, con l'asprigno, asciutto, leggero ma graduato a diciotto che a un tratto ti piglia e ti butta nel muro.

Diceva il dottore: Siete matti, qui all'isola, a bere in codesta maniera! Finirete tutti cirrotici!

*Tappo* scoteva la pipa e sogghignava: Ho! he! bisogna vedere a che età, signor dottore mio bello!

— A che età? Ma se Michelaccio è morto di settanta, chi vi dice che non avrebbe campato cento? e se Schiantacatene non tira le còia si è perchè l'ho messo a dieta e se ne veggono gli effetti....

— A dieta? signor dottore mio bello? Ci credete proprio che Schiantacatene non ci abbia il boccale dentro al canterano? E la Rosetta, povera figlia, che è morta a diciott'anni, senz'avere assaggiato altro che acqua?

— Ma se è morta di petto!

— E se beveva vino questo non le sarebbe accaduto signor dottore mio bello, sarebbe stata sana fresca e robusta come me! Ci credete voi nel Signore?

— Io no! Mi strafischio di lui e di tutti i suoi santi!

— Vedete resìa, signor dottore mio bello... il vino è un dono del Signore e chi lo disprezza, disprezza anche lui!

— Altra cosa è disprezzare i doni della natura, altra cosa è abusarne...

— Ma come fate voi, dottore mio bello, a stabilire quando uno abusa e non abusa? A voi vi può far male un boccale mentre a me ce ne vogliono due fiaschi. Voi ci avete l'ansimo e io me la fumo in questa pipa rocciosa; voi siete sempre arrabbiato e io mi sento sempre in grazia del cielo e, signor dottore mio bello, tengo vent'anni quasi più di voi! he! he...!

Il medico s'alzava sbuffante e il parroco interveniva stropicciandosi le mani:

— Come va, dottore? la scienza battuta dalla natura? la filosofia sconfitta dal Vangelo?

Com'è? Com'è?

— Mi lasci stare anche lei e non bestemmi a cacciare il Vangelo tra il vino e i rutti di questi briachi...

— Sor dottore non si arrabbi così! Nostro Signore lasciò anche il vino per suo rappresentante...

— Ma se trovava tutti Cristiani come voialtri, benchè incommensurabile, a quest'ora l'avreste finito!

— Su, *Tappo*! Andiamo a far pace!

— Io, reverendo, non bevo! — urlò il medico inorridito.

— Un goccetto, uno solo...

— Tantino, così...

— Te, *Tappo*, non tentarmi!

— È rosso scelto della vigna di Placido!

— Di quello che, con rispetto vostro...

— Eppoi, *semel in anno*...

— Su! prima di rimontare in legno, chè s'è messo maretta...

— E andiamo, e che Bacco vi subissi tutt'e due!

— Anita! Giuseppina! Pigliate una bottiglia di quelle che perdono il... (come avrà detto *Tappo* ve lo immaginate) da sè!

— E scacciate i polli di sul sacrato che vanno a scaconzarmi anche in chiesa!

Ed entrarono in canonica tutti e tre.

*Tappo* mesceva. Nella stanzuccia bassa entrava dalla finestra il soffio fresco del mare. Non si sentiva che il gran respiro affannoso, non si vedevano che le antenne dei grossi battelli da pesca cullati dalla risacca nel porto.

Il prete aveva detto: — Bisogna beverlo con raccoglimento.

*Tappo* aveva schioccato la lingua alzando gli occhi al soffitto. Poi aveva cominciato a versare in mezzo a quel silenzio religioso.

Il medico guardò, come una medicina, il gran bicchiere pieno di vino rosso, senza decidersi a toccarlo.

Ma *Tappo* alzò il suo, lo mise contro alla finestra, si deliziò, prima d'assaporarlo, a goderne i riflessi traverso il nitore del cristallo e dell'aria.

Il parroco lo bevve con la mano destra sul cuore, interrompendosi a mezzo per dire costernato:

— *Domine non sum dignus...*

Poi vuotò il calice d'un colpo e lo allungò a *Tappo* implorando umilmente:

— *Nobis quoque peccatoribus...*

E *Tappo* mesceva.

Il medico assaggiò, centellinò, approvò. Non potè ristarsi dal lodare la squisitezza e l'aroma, poi concluse vuotando il bicchiere e posandolo sul tavolino, quasi con rabbia:

— Dio mi danni! ma questa gente è felice! —

— Signor dottore mio bello — disse *Tappo*, parlando senza complimenti anche a nome del prete, — noi non abbiamo mai fatto male a persona. La domenica mi metto sul porto e comincio a far visita ai miei compari. Un bicchieretto bianco di quello, un bicchieretto rosso dell'altro, un bicchieretto rosa del terzo, e poi si ricomincia per non cascare nel numero pari perchè porta disgrazia, chè se Dio liberi vi succede di contare fino a tredici, arriverete a venticinque almeno, se no, a passarla liscia, rimetteresti la barca. Quando si leva la luna, ci s'alza per provare un po' come va. La strada è buia, ci sono i pioli dei canapi, gli arnesi del calafato sparpagliati qua e là, qualcun altro che senta un po' di mareggiata, c'è il caso di perder la rotta... e allora comincio a bordeggiare. Con la mia mezza veletta, comincio a bordeggiare. Prima ti metto la prua dalla Polita, finchè trovo

l'angolo della strada che mena alla chiesa nova. Allora mi raccolgo, gli dò una mano di terzaruoli, piglio un po' di vento e taffete! ti vo a sbattere nel muro di faccia. Di lì, con un'altra bordata, ammainando piano piano, mi conduco fino alla scala della Giovannina, e qui, siccome son vicino al porto, butto giù tutte le vele e ti principio a lavorar di remo. Adagino adagino, tastando col braccio sinistro, giro la scala, faccio due passi, sento la porta, alzo il piede, salgo il gradino, entro in casa, agguanto la madia, mi strùcino col groppone muro muro fino in tinello, trovo l'uscio di camera, butto giù l'ancora e mi fermo sul letto.

"Ma che sonno, signor dottore mio bello, tutto filato, a pugni chiusi che nemmeno una creatura!

— Vuumm.... vuumm.... vou... uh! uh!

La sirena del vecchio piroscafo in lotta con la boa che lo tratteneva, piccola, a sballottarsi sui flutti, aveva chiamati i passeggeri alle barche.

II dottore s'alzava, puntellandosi al tavolo, cacciando un urlo.

— Cos'ha?

— Vecchiaia che avanza.... uricemia.... reumatismi...

— Zi prè che brutte parole! con tutta l'acqua che m'ha ammollato, col sudore che mi s'è tante volte diacciato in dosso, con tanti tuffi improvvisi, io nemmeno un dolore! mai!

— Si capisce... è il vino che li scioglie...

— E accidenti a chi ve lo mesce — urlava il medico arrancando verso la banchina.

— Ve', come cammina più svelto, oggi, con quel bicchieretto in corpo zi prè!

— Sì? ma anche l'acqua — si rivoltò inviperito il medico al prete, tanto per ricacciargliene una — non è un dono del vostro Dio?

— E chi lo nega? non mi ci lavo forse il viso e le mani?

*Tappo* si crogiolava sopra un rotolo di canapi con la pipa di traverso, sbattendosi il berretto sulla pancia, mentre il dottore imbarcava, filando via tutto ingrugnato a poppa senza neanche rivolgersi indietro.

Ma venne un giorno in cui il medico potè credere alla rivincita. Il giorno in cui *Tappo*, cascato in mare un'ora dopo cena con una sbornia a campana, si prese un mal di petto.

— Questa volta ci siamo — disse il dottore al parroco — se non si trattava d'un bevitore avrei garantito, ma un cuore sfiancato dall'alcool come questo non può resistere. *Tappo* è condannato.

— Eppure, scusi veh! ancora non mi par tanto grave!

— Ma lo guardi, Don Rocchino! e poi senta me: prima di tutto, innanzi che lo sapessi, potessi pigliare il piroscafo e arrivassi qui sono passati tre giorni... È una gran brutta faccenda,

questa di non averci il medico sul posto! Vergogna! un Comune italiano, a poche ore da Roma, senza medico, senza farmacia! E sa di chi è la colpa? del Governo!

— Badi però che qui muore tre persone l'anno e, per lo più, di vecchiaia...

— Allora si diceva che son passati tre giorni e la malattia ha fatto strada. Poi non gli posso levar sangue perchè è troppo vecchio; bisogna fargli la cura tonica, ma qui cognac non se ne trova e se gli lascio bere il vino commetto un omicidio...

— Non si confonda, dottore; allora *Tappo* ha passato la vita a suicidarsi... ma, come vede, è sempre vivo!

Per farla breve *Tappo* non morì. Lo trovarono sul letto addormentato, sudando copiosamente, per aver vuotato mezzo fiasco d'ansonico che teneva nel canterano. La polmonite gli si sciolse in quel modo.

Quando morì davvero fece la confessione pubblica. Aveva rubato. Vino s'intende! A' tempi ne' quali trasportava le botti con la barca. Ma è una cosa, diceva, che, scometto, anche nostro Signore s'è messo a ridere quando l'ha saputo (dei contrabbandi non se ne confessò; quelli, per lui, erano *affari*) e non ci ha dato peso!

Per consumare il furto del vino, usava così. In alto mare apriva il cocchiume di un vaso, pigliava un fiasco d'acqua dolce

e lo rovesciava a perpendicolo, rapidamente, nel foro, finchè la bocca del collo toccasse il vino. Per la legge dei liquidi l'acqua, più pesante, usciva tutta e nel suo posto, dalla pressione, veniva respinto il vino. Faceva buon tempo; *Tappo* dava il timone e un bicchier di vino al ragazzo, pigliava una sbornia e s'addormentava in coperta.

Molti credettero che al prete, in un orecchio, avesse confidato le sue ultime volontà. Nemmen per idea! se ne avvidero la sera del trasporto funebre, quando, prima di sotterrarlo i quattro portatori e il becchino succhiarono due fiaschi di quello vecchio sulla fossa del marinaro contrabbandiere, gran bevitore e persona felice.

— Dalla fossa (aveva sussurato prima di spirare a Don Rocchino) risponderò al brindisi con una bottiglia di quello speciale che lei farà seppellire con me; ma non lo dica a nessuno, perchè, nell'incertezza ch'io possa beverlo sarebbero capaci di venirmi anche a rompere il sonno eterno per portarmelo via; e ci mancherebbe altro, io che ho dormito sempre tutto d'un fiato, da vivo, dovessi essere svegliato da morto!".

## LA ZANZARA

Lo cercava, lo voleva trovare, a tutti i costi.

Passò fra mezzo ai banchi dei venditori, urtandoli e facendosi urlar dietro un sacco di vituperi, cozzò ne' gruppi de' sensali e de' contadini che si troncavano le mani per concludere i pateracchi e i negozii, rovistò il mercato delle bestie e quello delle pannine, ruppe a gomitate la folla che faceva cerchio intorno a una sonnambula bendata, fece ai pugni e buscò una legnata in un braccio; ma non gli riescì di scoprire il su' omo

Finalmente dopo le due, stracco, sudato, inferocito, lo scovò in fondo a un'osteria dove digeriva un fiasco di vino fumando a pipa e giocando a scopone.

Vederlo e saltargli addosso fu un punto solo.

— Esci fuori, che ti voglio ammazzare!

— Adagio! o cosa vi piglia?

— M'hai abbindolato come un citrullo!

— Io?

— Te!

— Prima avrò diritto di discorrere...

E si ritirarono in disparte e quando Guglielmo gliene ebbe dette di cotte e di crude, Faìna spiegò tranquillamente la cosa.

— Vediamo... a che ora siete ritornato a casa?

— A mezzanotte.

— Avete fatto rumore?

— Un poco... ma poco.

— E lei?

— Dormiva della più grossa.

— E la finestra?

— Come, la finestra?

— Sì, la finestra, com'era?

— Oh! bella! aperta... siamo d'agosto.

— Voi siete un imbecille.

Il mugnaio a sentirsi dare dell'imbecille sul muso, con quella sicura tranquillità, perse le staffe; tutta l'ira gli sbolli, non fu più lui e il dubbio atroce lo riattenagliò, da capo: che avesse avuto ragione Faìna?

— Voi siete un imbecille, perchè non avete calcolato una cosa, questa: dalla finestra a terra è un salto. Se corre lungo il muro della gora, un uomo non si vede, nascosto com'è dall'ombra degli ontani... poi trova il canale che sbocca nel fiume,

in fondo al canale fa una tura di sassi, ci mette due bertuelli, avvelena l'acqua col cloruro e vi piglia tre o quattro chili di pesci!

— Anche i pesci?!

— Sì. Come nel vostro canale, non ci fanno neppure nel fiume, eppoi il fiume è asciutto, dove son pesci invece è tutto buche profondissime e lui non sa nuotare. Capite, ora?

— Se ho capito? — L'ammazzo!

— Adagio!

— Io non ci voglio essere a niente; io ve l'ho detto perchè vi voglio bene e siamo amici; ma non mi avete a compromettere...

Guglielmo non lo sentiva più.

Di lì a poco, ritto sul barroccio vuoto, a gambe larghe per via delle scosse, picchiava col bacchetto della frusta sulle groppe del mulo che galoppava furiosamente soffermandosi un istante a sparare una coppia di calci e poi si ributtava a quella carriera pazzesca.

Sulla piazza dove il mercato sfollava fu un fuggi fuggi generale; ciascuno faceva a gara a mettere in salvo le proprie merci e se stesso riparandosi sotto i loggiati, e il fantastico barroccio col mulo che pareva impazzito traversò il paese come una versiera e si perse in una nube di polvere lungo la via provinciale.

La strada era lunga, la canicola atroce e quando Guglielmo consumato dalla rabbia e il mulo esausto dalla fatica arrivarono in cima al monte di dove si vedeva il molino accanto alla striscia argenta del fiume fra le due pareti a picco tutte verdi e tutte frescura, la notte era calata da varie ore.

Allora Guglielmo, mentre la bestia ripigliava fiato, si cavò le scarpe e le buttò nella cesta sotto il veicolo; poi levò la martinicca a risico che ogni cosa capitombolasse di sotto, barroccio e mulo, tolse a questo le sonagliere, strappò il bubbolo dall'uncino della sella tutta brillante di chiodi di ottone, spense la pipa, e, preso a mano l'animale, cominciò a calare adagino, come camminasse sull'ova.

Ma ogni tanto le ruote incespicavano in un sasso e il barroccio ricascava con un rimbalzo tremendo, o i ferri del mulo sgrigliolavano sopra una pietra liscia e, sdrucciolando sprizzavan faville; insomma era una pena che il mugnaio cercava d'alleggerire giurando e spergiurando a fior di labbra per tutti i santi del calendario.

Per fortuna si levò un vento leggero e gli ontani cominciarono a commuoversi a mormorare e a sfrusciare con un crollar di foglie lungo e continuo che attutiva tutti i romori.

E come Dio volle, Guglielmo arrivò in fondo, lungo il fiume grigio che d'estate non aveva parole; era quasi asciutto, salvo le solite buche profonde.

Il mugnaio buttò una coperta addosso al mulo, senza staccarlo, poi salì la scaletta di casa, come uno scoiattolo salirebbe lungo una quercia; aprì colla chiave e d'un balzo fu alla porta di camera... maledizione! era chiusa di dentro!

Dette una spallata all'uscio e lo sghangherò.

La luna non c'era, il lume era spento, ma allo spolverio fioco delle stelle Guglielmo discerneva il biancicore delle coperte, il luccichio velato dei vetri de' santi lungo le pareti e il profilo della moglie che, seduta sul letto, urlava disperatamente: chi è!?.

— Margherita!

Il respiro affannoso della donna si spandeva ora per tutta la stanza e di fuori pareva che il vento rispondesse colla ritmica armonia degli ontani che si crollavano, si crollavano, si crollavano, quasi chiacchierassero, basso basso, di tante cose fra loro.

— Margherita!

— Cos'è successo?

— Lo domanderò a te!

— A me? sei ubriaco? e perchè sei tornato?

— Cosa ci dovevo fare, a dormire sull'osteria?

— Finirai per isfiancare il mulo...
— Ti preme più il mulo di me, da un pezzo a questa parte!
— Faresti meglio a lasciarmi dormire... annacqualo!
— Falla finita! se non ho mangiato!
— In dispensa ce n'è fin che ne vòi!
— Perchè hai chiusa la porta?
— Perchè quando son sola ho pensato che è meglio...
— E perchè hai aperto la finestra?
— Si schianta, stanotte! Ma cosa ti piglia ora?—
— E io ti dico che quando non ci sono la finestra deve star chiusa... chiusa capisci?
— Sì! che non entri qualcuno a portarmi via!
— Rispondi a tòno!.... eppure, te lo avevo detto...
— E se mi fossi sentita soffocare?
— Ma se, prima, avevi paura delle zanzare!
— Le zanzare?
— Le zanzare, sì!
— Io non l'ho sentite.
— Ah! non l'hai sentite eh? non l'hai sentite?
— No.
— Sta' zitta!
— Ma io dico...
— Sta zitta sai? o ti rompo la faccia!

La donna si tacque borbottando, sbollendo pian piano, come fa l'acqua nella pentola, tirata via dal fuoco; poi, nella stanza non si udì più che il monotono, ritmico sfrusciare degli alberi che crollavano, si crollavano, si crollavano, al venticello leggero quasi chiacchierassero basso basso di tante cose fra loro, e, acuto, e distinto arrabbiato entrò dalla finestra e si sparse per tutta la camera il sibilo molesto d'una zanzara.

— La senti?

— Bada lì, per una zanzara!

— E come entra quella, così n'entrano cento. — La senti?

— La sento? Embè? che vuol dire?

— Vuol dire (e Gruglielmo arrotava i denti) vuol dire che la gora è piena ed è lei che ce le manda, le zanzare; vuol dire che se tu vuoi tenere la finestra aperta io non voglio le zanzare....

— Cosa vuoi fare, cosa vuoi fare?

E la donna si alzò a sedere sul letto coi capelli sciolti sulle spalle e il seno che le sobbalzava sotto la camicia bianca.

— Cosa vuoi fare?

— Nulla... (e il marito sghignazzava) nulla! Riempio la gora...

— Sta fermo sai!

— Perchè?

— Tu non facessi una cosa simile! — E scese dal letto.

— Ma di cosa hai paura?

— Come farò a lavare?

— Con quell'acqua sudicia?

— E l'anatre? e l'oche?

— Anderanno al fiume...

La donna accumulava ragioni su ragioni, discorrendo a precipizio, imbrogliandosi, balbettando, e l'uomo s'avviava all'uscio, ma quella si accostava al marito, gli cingeva il collo colle braccia grasse e nude...

— Sta' bono, sta' bono...

— Lasciami fare o ti strozzo!

— Sta' bono... vien via... o cosa ti salta, a quest'ora?

— Lasciami andare...

— Non voglio... non voglio...

— Lasciami per Cristo Dio!

L'uomo si era strascicato fino alla soglia della camera con la moglie sempre aggavignata addosso; la percoteva de' pugni ne' fianchi senza riuscire a staccarsela; pervenne a spalancare l'uscio; cercava ora con un braccio la maniglia della cateratta sul pianerottolo e l'altra sempre ostinata, a raccomandarsi: no! no! no!

Ma finalmente Guglielmo con una mossa violenta riuscì ad agguantare la campanella e a tirarla a sè, con uno sforzo supremo.

La Margherita s'attaccò al marito con tutto il peso del corpo, cercò di strappargli la mano dalla presa, gliela morse, si rotolarono tutti e due sui mattoni come bestie selvatiche ansando, bestemmiando, urlando.

Ma il rombo dell'acqua che dalla cateratta sollevata si precipitava nel canale fra scrosci e gorgoglii furibondi attutì ogni romore, coprì ogni voce...

Allora il mugnaio potè districarsi, levarsi in piedi e lanciando ferma e piangente la Margherita che singhiozzava in camicia sul pavimento, si precipitò per la scala, fuor della casa, a salti di lupo.

E quasi subito un'ombra umana con un fardello in braccio schizzò di sotto al letto, traversò d'un balzo la camera, disse qualcosa alla donna che s'alzava da terra un po' rintontita, e scomparve di dove era uscito il mugnaio.

Quando questi ritornò, fradicio intinto, la Margherita si era ricacciata nel letto e figurava di dormire voltata dalla parte del muro.

Guglielmo la chiamò, con voce dolce.

— Margherita?... Margherita?...

— Insomma? cosa c'è? non t'è passata ancora?

— Questa volta l'ammazzo!

— Chi?

— Faìna, quel mascalzone! mi ha fatto tornare apposta, capisci? apposta!

— Per via di che?

— Perchè (dice lui) la notte mi pescavano i pesci nel canale della gora mettendo i bertuelli all'imbocco del fiume.

— E... invece?

— Nulla di nulla!

— Ammazzalo; ma lasciami dormire. Sei contento, ora, d'aver buttato via l'acqua della gora e di avermi sciupato il bucato, di farmi sbandar l'anatre e d'avermi macolata mezza?

— Ma perchè non m'hai lasciato far subito?

— Oh! bella! dovevo esser contenta che tu vuotassi la gora? Se tu me l'avevi detto, appena entrato, ti lasciavo fare e peggio per chi affogava.

E dir questo e rivoltarsi, tutta imbronciata, dalla parte del muro fu un punto solo.

Nella camera si rifece un gran silenzio.

Soltanto la zanzara ronzava sempre con un sibilo così acuto che pareva una vaporiera lontana.

Guglielmo si accostò al letto, si grattò la testa, indeciso, poi provò a chiamare ancora:

— Margherita?

— Ma, insomma?!.

— Margherita, facciamo la pace?

La donna non rispose. Dall'aperta finestra si vedevano scintillare le stelle come occhi curiosi nel cielo che battesser le ciglia, gli alberi lungo la gora, ormai asciutta, si crollavano, si crollavano, si crollavano al venticello leggero quasi chiacchierassero basso di tante cose fra loro, allegramente, ridicchiando in sordina, e la zanzara fischiava sempre.

## UN'AVVENTURA DI 20 ANNI FA

Un cane scagnava la lepre, nel borro, io ero alla pòsta, sul poggio.

Avrei dunque secondo le regole imprescindibili della caccia, ammazzato l'animale per conto d'un altro?

Vinsi subito l'incertezza, perchè a questi lumi di luna un tiro sicuro non è mai da disprezzarsi, e la lepre arrivò adagio adagio soffermandosi ad ascoltar la canizza ad ogni piccolo salto. Abbacinata, com'è sua abitudine, aveva orecchi per udire, non occhi per vedere, e camminò dritta sulle bocche del mio fucile.

Sparai, l'uccisi, poi mentre le spremevo la pancia, alzai la testa e vidi il cane che arrivava come una saetta, un cane rossiccio grigio, col pelo irto e un gran filo di bava d'argento che gli circondava due volte il muso affilato da cui penzolava la lingua rossa fino all'inverosimile.

Naturalmente dopo il cane doveva arrivare il cacciatore, e questi era un magnifico prete, molto anziano, molto rubicondo, molto ridicolo colla cacciatora di frustagno sui calzoni corti e le

calze nere profanate da un alto par di scarpe da caccia, gli occhiali sul naso color peperone e una paglietta di traverso col nastro nero che gli dava l'aspetto d'una caricatura da operetta...

Arrivò ansando, e non poteva spiccicar parola col fucile nella sinistra e il fazzoletto nella destra, annaspando per aria come se si sentisse affogare.... Ma lo tirai subito a galla.

— A lei, reverendo. Questa lepre è sua, conosco le regole della caccia, so qual'è il mio dovere.

E gli porgevo la bestia calda e sanguinante verso la quale il cane si lanciava con salti fantastici ricascando a terra sulle quattro zampe colla bocca ripiena di pelo.

— Ah!... Ah!... Ahi... gemeva il prete divincolandosi tutto senza riuscire ancora a spiegarsi per bene, e buttato via il fazzoletto si tolse il cappello e rimase con la testa pelata e lo zuccotto nero sulla chierica in attitudine di straordinario rispetto.

— Ah! Ah! Sì.... signore, quanta bontà! Scusi, sa, abbia pazienza, mi perdoni.... questa è la cartuccia.... ci avrebbe un coltello?

— Ma per che farne? Si tenga la cartuccia, si tenga la lepre, ma non la sbuzzi sa? Che le pare ch'io la voglia rimandare alla pievania colla lepre sbuzzata e steccata col ramerino? Nemmeno per idea!

Quel che successe allora è più facile a immaginarsi che trascriversi.

— Lei è un gentiluomo! esclama il prete buttandosi via a furia di gesti, lei è un gran galantuomo! Si vede subito! l'avevo capito da lontano! E quest'onore è toccato a me! Ma ora mi deve fare un altro piacere! Deve cacciare con me, e con Lampino, finchè non se ne è ammazzata un'altra, e poi deve venire a gradire un boccone....

— Ma che le pare!

— E non mi dica di no, o lei mi da il più gran dispiacere della mia vita! Un boccone con me! la coratella insieme s'ha da mangiare! Ma che le gira? lo sa che chi non mangia la coratella non ammazza più una lepre perfin che campa?

— Non ci mancherebb'altro!

— Allora, accettato?

— Accettato!

— Lei è un gran gentiluomo! Lampino! Lampino! Uh! dai! Uh! dai! giù lesto!... Uh; dai! Lampino! bisogna farsene onore!

Ma se ne fecero pochissimo, cane e padrone, tanto che dopo un'oretta il pievano che intanto mi aveva raccontato metà della sua vita, mi accennò di guardare una chiesina bianca accanto a un olmo gigantesco in cima al poggio che si stava salendo e mi fece capire che si era arrivati,

E il pranzo fu coi fiocchi.

Si bevve un vino che pareva lacrimato dagli angioli (il prete veramente adoprava un'espressione più energica) e si arrivò a quel punto culminante di certi desinari in cui il padrone e il commensale sentono inumidirsi le ciglia, e si versano vicendevolmente nel seno tutte le confidenze più intime.

Fu proprio in questo istante patologico che il prete mi disse con voce sospirosa, ma che tradiva la volontà di ciarlare: Se lei, che scrive, sapesse la storia di questo cane!...

— Ci farei sopra un romanzo!

— Eh no! perchè questa storia.... è un segreto!

— Scusi.... permette? (e mescevo due calici colmi di vino) scusi.... e le pare ch'io non sia uomo da serbare un segreto?

— Non dico questo!

— Non lo dice, ma lo pensa! Dal momento che non mi racconta nulla....

Il prete taceva facendo oscillare il bicchiere, poi ingoiò il vino in un sorso e battendo il pugno sopra la tavola: Lei, esclamò, è un gentiluomo! o stia attento.

"Io son sempre stato appassionato per la caccia, ma disgraziatamente, in ispecial modo per la caccia alla lepre col cane da seguito; sa, è una caccia più comoda, più sicura, più....

"— Tiri avanti! ho capito.

"— Ma i cani da lepre corrono.... entrano di qua.... entrano di là..., breve; me ne avvelenarono due, e io mi rassegnai a non comprarmene un terzo. Quando eccoti che una bella sera mi capita alla pievania un bracconiere di fuori. Era stato sorpreso dalla pioggia: il paese è lontano, non conosceva la strada; non ebbi difficoltà a farlo passare, qui in casa. Gli detti da rifocillarsi, e, mangiando, mi raccontò la sua vita. Era maremmano, la comare (sa? la febbre, come la chiaman laggiù) gli aveva ammazzato mezza la famiglia: non gli era rimasto che un figliuolo che s'era buttato alla cattiva, lui era stato costretto a venirsene via per non fare il viso rosso.... Aveva preso quei pochi, il fucile, Lampino, e, cacciando passo passo, s'indirizzava così in cerca d'un po' di fortuna....

"Pareva sincero, la faccia l'aveva leale.... la Bètta, povera donna, è un miracolo se ripara a farmi quel boccon di minestra; in una parola, guardo fisso il mi' omo e gli domando: volete restare con me?

"— Ma.... a far che cosa?

"— Ma, farete il casiere, mi poterete quelle due piante nell'orto, e verrete, voi e il vostro cane, a caccia con me! Accettò e non gli parve il vero, ma la Bètta non lo voleva digerire. Quello è un mangiapane a ufo, mi diceva, signor pievano, lei s'è messo il diavolo in casa, lei se ne pente.... quando glielo dice la Bètta....

"Invece per qualche mese tutto andò bene. Lampino cacciava divinamente e a battuta finita, tornava a casa, si metteva in un cantuccio e non c'era pericolo che andasse a zonzo la notte. Chi educa una bestia così, pensavo io, un può essere che un gran galantuomo!

"Una notte, saranno state le due, mi sveglia un colpo di fucile.

"Non so dirle se il cuore mi batteva nel petto! Ci sono i ladri, pensai. Grigi, si chiamava così, li ha sorpresi, e loro l'hanno ammazzato. Ma come mai Lampino non ha dato segni di vita? Ahi ecco! prima hanno avvelenato il cane, e poi m'hanno ammazzato il casiere!

"Mentre facevo questi ragionamenti, caricavo lo schioppo colle mani che mi tremavano.... la Bètta, nell'andito, urlava; signor pievano è successo qualcosa di grosso di certo! — Bètta, rispondevo, rientrate in camera e lasciatemi uscire.... Perchè capirà che non mi potevo far vedere alla Bètta, ne la Bètta a me, così come s'era, appena scesi dal letto.

"Signor Pievano, mi rispondeva la Bètta, non esca! ammazzeranno anche lei!

"— Ma io non ho paura, sono armato e voglio uscire! rientrate in camera vostra!

"— Signor pievano, mi rispondeva quella donna eroica, lei non deve uscire, io rimango qui, in sentinella e, ci pensi bene, signor pievano, sono in camicia!

"Questo bastò a trattenermi.

— Glielo credo!

"Dopo la schioppettata s'era rifatto un silenzio di tomba, un silenzio alto, opprimente, nel quale sentivo pulsare distintamente le vene delle mie tempie. E Lampino, zitto! Di certo avevano ucciso anche lui! Questo silenzio angoscioso durò una diecina di minuti. Io, col fucile in una mano, la candela nell'altra, in mutande, fremevo dall'impazienza di misurarmi cogli assassini... E chiamai di nuovo la Bètta.

"Signor pievano, son sempre qui!

"Nel tempo stesso, sentii risuonare su per le scale il passo pesante d'un uomo e il tonfo dell'uscio e il crac del paletto della Bètta che si serrava in camera sua urlando: Eccoli, vengono! Io posai la candela sul cassettone, mi feci il segno della croce e imbracciai il fucile.

"Non posso dirle quanto durasse quell'attimo! mi parve un secolo addirittura! Poi una mano si posò sulla gruccia dell'uscio, mentre io davo con voce costernata il chi va là!

"Signor pievano, son io!

"— Chi io?

"— Gigi, perbacco! o non mi riconosce alla voce?

"— Avanti, allora benedett'uomo! che c'è bisogno di fare tanti casimisdei? E Grigi entrò; pallido, col fucile in pugno anche lui e Lampino a orecchi bassi che gli camminava sui tacchi. Io non credevo ai miei occhi. Ma che cosa è successo, esclamai, non mi tenete così sulla gruccia, parlate dunque in nome di Dio!

"Gigi posò il fucile, fece una carezza ai cane, poi mi disse molto seriamente: Lei è un prete? Bene.... se uno si vuol confessare, lei può rifiutarsi di contentarlo?

"— Io? no certamente.... ma che discorsi mi fate!

"— Senta, io ho bisogno di confessarmi!

"— Eh?!... a quest'ora? e quella fucilata? Oh! Gigi, ma voi siete impazzito! Bètta!

"— Stia zitto, sa? Lei bisogna che mi confessi e subito anche; se no, fo qualche pazzia.... Mi dica, lei, può rifiutare in coscienza questo favore a un cristiano?

"— Ma che lavoro è questo?

"E intanto Gigi, si inginocchiava, si levava il cappello, si faceva il segno della croce.

Io, come smemorato, posavo il fucile, mi infilavo la tonaca, mi segnavo anch'io senza credere a quel che vedevo, senza capire quello che facevo.... e intanto: sapete il *confiteor*?" No.... lo dirò io per voi.... quant'è che non vi siete confessato?... quant'anni!? o

come si fa, Gesù mio! c'è da farci l'aurora.... va bene.... compendiate.... bestemmie.... legnate.... contrabbando.... caccia di frodo.... solite cose.... e per questo mi siete stato a incomodare? O forse avete bevuto un po' troppo?

"Ma Gigi, tranquillissimo, mi rispondeva: Questi sono i miei peccati, fino a quello di stanotte, che non è neanche un peccato.

"— Ma questo è un *rebus*!

"Dunque stanotte, ho sentito ruzzolare nel pollaio, benchè Lampino non abbia fatto segno neppur di ronchiare.

"Ho preso il fucile e ho trovato il cane nell'orto che faceva le viste di nulla. Ho aspettato un pochino, poi l'uscio del pollaio s'è aperto e al barlume ho visto scivolare un'ombra con un sacco addosso. Io ho sparato una fucilata mirando alle gambe del ladro, questo è cascato a bocconi, io gli sono andato addosso.... e.... sigillo di confessione, n'è vero signor pievano? ho capito subito perchè Lampino non aveva abbaiato.... Il ladro era il mi' figliuolo!

"L'ha compresa, lei, ora, la trappola infernale che c'era sotto quella confessione del diavolo? No? e allora gliela spiegherò io.

"Mi toccò a tirarmi in casa anche il ferito, senza denunziar nulla, senza dir nulla, mi toccò a fargli ungere la gamba impallinata dalla Bètta qui presente e consenziente; diventarono i padroni loro e tutte le volte che cercavo di ribellarmi....

— Le tappavano la bocca col sigillo di confessione!

— Bravo! Ma l'altra mattina se ne sono andati....

— Ah! finalmente!

— Sì! e con loro, i calici, gli ori, le pissidi, i piviali, tutto il tesoro della sacrestia.... E questa volta non c'è stato sigillo che tenesse. Li ho denunziati e così ho rotto il silenzio che m'affogava. vadano a far del bene alla gente. E fortuna, che m'è rimasto Lampino!

## I DELFINI

— Non si può, assolutamente, più andare avanti così!

E dicendo queste parole con stizza non celata, padron Francesco detto comunemente «Schianta-catene» tirò fin dentro all'uscio dello stambugio che gli serviva di abitazione, un lembo della lunga rete che strascicava fuori sullo spiazzo battuto del piccolo porto, dietro la fila delle alte barche nere che parevano intente, ritirate in secco sull'alghe, a un perenne colloquio, dove loro non parlavano e solo avea voce, voce prepotente e terribile, l'eterno insonne, il gran mare.

Col lembo di rete miseramente forato, da cui era uscito, nella notte di pesca ansiosa e faticosa, metà del pesce sudatissimo che solo il povero «Schianta-catene» sapeva cosa gli costasse, entrò nella stamberga un filo di luce livida, che lo scirocco s'era alzato sul serio e tutta l'insenatura lunata dove le barche si difendevano traballando dietro la diga irta di macigni granitici, tremava e rombava come se mille demoni la scuotessero a prova.

Le nuvole pazze correvano da sud a nord-ovest sfilaccicandosi in mille guise stranissime, la nebbia velava le cime dirupate dell'isola, la foschia impediva di scorgere la terra al di là del canale agitato, le donne colle pezzuole nere attorno alle teste bronzee dai grandi occhi profondi, cominciavano ad aggrupparsi sul molo, nascondendosi dietro il muro per non essere spruzzate dall'acqua, interrogando il mare se recasse sul dorso ballonzolante dei suoi verdi cavalloni dalle criniere di spuma le barche audaci che la speranza di buona pesca aveva spinto oltre il dovere, al largo o vicino alle coste pericolose dove le scogliere strapiombano taglienti come rasoi.

Non c'era agiatezza in casa di «Schianta-catene» e non c'era neppure la felicità.

Quel filo di luce livida e dubbia bastò a rivelarlo; la tavola non si ricordava, evidentemente d'essere stata mai apparecchiata, la piattaia si frangiava di spesse tele di ragno, un magro gatto stava rannicchiato, senza fusa, accanto a un focolare dove non eran che ceneri, e sopra il letto basso, vigilata da un ragazzetto spaurito, delirava una donna consumata dalla vampa di ardentissima febbre.

Come vide la rete strappata annaspò con le dita magre accennando il gesto di cucire, poi lasciò ricadere pesantemente le mani, le abbandonò sulla rimboccatura del lenzuolo bigiastro,

simili a due povere cose morte e dètte improvvisamente nel piangere.

«Schianta-catene» che, sotto l'aspetto terribile della sua figura tagliata con l'accetta in un blocco di sasso, aveva un cuore tenero come l'acqua, borbottando fra i denti, alzò gli occhi al cielo per imprecare, poi subito si rimise, giungendo le mani sullo stomaco enorme e nudo e tastò inconsciamente il gruppetto dei «voti» che, per un filo di spargo, gli pendevano dal collo.

Stette un po' così, raccolto in sè stesso, poi, scaraventato il berretto di lana contro la parete, esclamò: E nessuno che mi voglia aiutare! Di più che cinquanta libbre di pesce, me n'è avanzato una zucca. E la guerra s'è preso Beppino, e i generi rincarano, e siamo sotto Natale, e bisogna mangiare! Mi raccomandai al signor Comandante, che ci mettesse lui un rimedio coi suoi soldati.... ma sì! quel brigante mi ha fatto una risata sul muso! Cosa crede, lui, di saperne più di noi, che non ha mai visto il mare in faccia! Eppure son sicuro che una schioppetata, assestata bene, basterebbe a levare a quei dannati la voglia di rovinare la gente così….

— Ma, babbo, azzardò con voce angosciata il ragazzetto che aveva subito quella tempesta di parole senza alzare il capo dal capezzale della malata, babbo, non avete detto che a tirare al delfino se ne ricorda e c'è da avere qualche brutta sorpresa?

— L'ho detto, l'ho detto.... l'ho detto perchè me l'avevano raccontato i miei vecchi; ma, per San Mamiliano benedettissimo, quando a un cristiano la gli va così, gioca di tutti, chè tanto di peggio non si potrebbe aspettare! — Sarà stata mezzanotte, quando si è cominciato a tirare la rete e intorno intorno pareva l'inferno. Contro uno strappo di nuvole, ho visto la coda a forca d'un di quei dannati e mi son subito detto: Ci siamo! Ma non credevo fossero tanti.... La povera «Clementina» scricchiolava per il gran peso mentre si davan l'ultime bracciate e io ho capito bene che s'era accerchiati. Meno di cinquanta non erano.... finalmente, un salto di qui, una capriola di là, si son tuffati e hanno dato il cozzo. L'ho capito nell'attimo, quando uno di loro s'è alzato sopra un frangente e m'ha fatto quel certo verso colla bocca.... Oh! avessi avuto un fucile! Ma il comandante ride, Dio lo mandi alla guerra!

La malata (di cui la barca portava da tanti lustri pomposamente il nome che le fu imposto quando era civettuola dipinta in bianco e rosso e calafatata di fresco e ora invece gemeva e scricchiolava per mille avarie nel fasciame, tal quale come quel povero corpo) la malata aprì la bocca e gemè: Chi la riaccomoderà ora, la rete? Almeno Beppino ci fosse rimasto! A quest'ora avrebbe sposato la Caterina e ci sarebbe una donna per la casa.... quanta miseria, Vergine bella, quanta miseria!

Sotto l'inevitabile tacquero tutti e, nel gran silenzio non si sentiva altro che il respiro furibondo del mare e l'ansimo del petto secco e angustiato del povero «Schianta-catene», quando, come una folata di vento i bambini, i due ultimi, nati ad un parto, irruppero nella stanza in uno sventolio di gonnellini multicolori stinti e rattoppati.

— Marsilio ha detto che viene Natale!

— Stanotte arriva Ceppo coll'albero e i lumi! — Voglio lo zoccolo per metterlo fuori. — Anch'io lo voglio!

— Lo zoccolo!

— Lo zoccolo! lo zoccolo!

— Buoni! buoni! gemeva la malata, buoni! se no quell'omo con la barba bianca e il cappuccio, invece di bene vi porterà male, è se non sarete buoni si trasformerà in un forône[1] e vi porterà via sulla groppa, all'isola di Montecristo, dove ha una grotta che non si vede la fine.... buoni! buoni!

— Io l'ho vista la grotta! saltò su il maggiore, fiero, nonostante il dolore, di ostentare la sua esperienza di piccolo

---

[1] Nel linguaggio dei maremmani rivieraschi «forône» è il soprannome dato ai delfini.

navigatore. — Io l'ho vista e ho parlato con quelli che hanno conosciuto il Mago.

— Il Mago? rispose «Schianta-catene» illuminando il gran volto abbronzato tutto grinze e cicatrici incrociate in ogni senso — il Mago? Anch'io l'ho conosciuto. Si chiamava David Lazzaretti e stava in quella grotta a pregare…. poi l'ammazzarono, laggiù sotto Arcidosso! Ma quelli eran bei tempi di pesca e di poco dispendio e la «Clementina» pareva una rondine quando soffiava maestrale!

Di nuovo il ricordo degli anni passati prese tutte quell'anime miti, di nuovo l'ala del dolore presente sfiorò insensibile quelle fronti percosse, e anche i bambini si tacquero presentendo senza capirla l'imminente sventura.

Nell'isola non si trovava un medico, non una farmacia, non un conforto pietoso, il pesce era poco e i denari mancavano e la Clementina agonizzava proprio alla vigilia di Natale mentre l'altra Clementina, quella di legno, era tornata con un buco di più nella vela e la rete sfondata dai maledetti foròni, disperazione di tutti i pescatori del porto.

Guglielmo, il ragazzetto mezzano, stette a lungo colla fronte tra le mani, guardando tra le dita il babbo che cercava l'oblio in fondo a un boccale contenente gli ultimi litri d'ansonico gagliardo, poi, come lo vide addormentarsi contro la tavola, data

un'occhiata alla mamma che si assopiva, uscì sul porto. Non aveva fatto due passi che incontrò Gabbriella, la ragazzina della posta che recava un telegramma.

Un telegramma?! per lui? Difatti era l'unico, in famiglia, che sapesse leggere e scrivere, ma le mani gli tremavano mentre apriva l'involucro giallo e come ebbe letto a stento non poteva credere ai suoi occhi.

Beppino ritornava! ritornava dal fronte in breve licenza, e a quest'ora era a Santo Stefano che passeggiava in su e in giù mordendosi le mani dalla gran bile perchè il piroscafo, la domenica, non faceva servizio! E dire che, colla sua venuta avrebbe rallegrato quella casa disperata, salvato forse la mamma! E poi avrebbe portato qualcosa, che lassù, non aveva occasione di spendere un soldo, e certo, a quell'ora i parenti di Santo Stefano, i quali odiavano «Schianta-catene» per via di questioni da giovani, ma adoravan Beppino, tanto laborioso e buono, lo avevano colmato di regali e di dolci per i ragazzi piccini.

Col telegramma spiegazzato in tasca, Guglielmo rimase a lungo sulla spiaggia taciturno, contemplando la «Clementina» che si cullava mollemente sull'onde sempre decrescenti, finchè il vento parve restare del tutto e nel cielo turchino che si sgombrava di nuvoli, alte, al disopra del profilo arcigno del

Castello piantato ferocemente sulla cima granitica a picco sul mare, apparvero le bianche stelle dell'Orsa.

*

*  *

«Schianta-catene», curvo, barcollante irriconoscibile, se ne andava verso la chiesa di San Lorenzo, trascinandosi dietro i bambini che mugolavano chiedendo il Ceppo e fantasticando sullo zoccolo messo sul focolare spento, accanto al gatto senza fusa il quale non s'era più mosso, mentre un gaio sciame di gente felice s'affrettava, tappando le bocche coi lembi dei mantelli, verso la messa di Natale.

Il cielo era divino, le campane squillavano lietamente annunziando la nascita del Redentore del Mondo e gli uomini proni chiedevano pace, pensando ai mali che insanguinano la terra, mentre Guglielmo, zitto zitto scioglieva l'ormeggio, issava la vela, prendeva il timone e si abbandonava alla corrente drizzando la prora verso il gran promontorio d'argento che scintillava nell'ombra interrotto da insenature profonde che gli davano la strana parvenza di un enorme mostro marino addormentato sul pelo dell'acqua.

E subito parve che un invisibile zeffiro aliando sul placido pelago gonfiasse compiacentemente la vela; certo il favore del Cielo e del mare accompagnava la navicella pietosa nella sua traversata santa per quel rito d'amore.

La barca nera scivolava in silenzio in mezzo a una scia lunga di liquide gemme che pareva segnarle la strada. Era quella la bussola del buon Guglielmuccio, era quella che faceva le veci della cometa fatidica di cui gli avevan parlato accanto al modesto presepio che i fanciulli più ricchi dell'isola riuscivano a fabbricare ogni anno.

E sarebbero tornati, lui e il fratello venuto tanto di lontano, da una vita di sacrifici e di dolori, all'isola che già a quell'ora formicolava di gente preoccupata dalla sorte di quel povero fanciullo sperduto solo nel mare: sarebbero arrivati uguali ai Re Magi carichi di regali, i Re Magi che affrettavano nel presepio modesto il loro cammino verso l'umile capanna dove aspettava il bambino povero e nudo; la madre sofferente e il padre commosso dell'inaspettato affluire di donatori e di doni.

Il sublime sogno del piccolo pescatore si faceva realtà, man mano che lo zeffiro, incalzando e raddoppiando di forza, lo spingeva verso la terra che risplendeva sotto la luce rigida della bianca luna di Natale, come un gran blocco d'oro e d'argento.

E via, e via, e via e via ... ma il canale è largo, e fosse il freddo notturno o il dondolìo della barca, Guglielmo cadde sul fondo della povera «Clementina» che continuava a navigare in mezzo a liquide perle e diamanti, vi giacque, perdette a poco a poco la conoscenza e si assopì profondamente chiudendo gli occhi con dentro le pupille e l'anima la visione stellare del sereno cielo di Ceppo.

E gli pareva di essere come uno dei Re. Di tornare da paesi lontani, sopra una gran nave dal sartiame sonoro esperto di ogni tempesta, recando a bordo per la sua buona mamma, ora vecchia, tanto vecchia, per il suo babbo stroncato dal remo e dalla rete, per i fratellini fatti grandi, d'ogni sorta di ben di Dio, ogni genere di ricchezze, di ghiottonerie, di rarità.

Ed ecco giungeva proprio la notte di Ceppo, e li trovava tutti dispersi che piangevano, ma innanzi a lui, il vecchio Natale incappucciato di blu e colla barba bianca, era corso avanti a mettere, dalla cappa del camino, due monetine d'oro nello zoccoletto di un nipotino, del figliuolo di Beppe, il quale, poi che era scampato alla guerra, aveva sposato la Caterina ed era a far fortuna per mare.

Allora tutti gli pareva accorressero alle grida del bimbo che aveva trovato il tesoro e meravigliati esclamassero gridando al miracolo, finchè qualcuno, istintivamente, apriva la porta,

correva fuori a trovare lui, con le braccia cariche d'ogni dovizia, intirizzito dal freddo che non aveva forza d'entrare!

E lo spingevano, lo portavano quasi, dentro, e mentre i più giovani esclamavano giubilanti alla vista dei regali, lui sentiva sciogliersi le membra al calore della fiammata subito accesa nel vecchio cammino e 1'anima al calore di tanti effetti suscitati e ricambiati, rifioriti, a un tratto, come il bucaneve dal ghiaccio, su dal cuore di ciascuno in quella santissima notte in cui tutti gli uomini buoni si senton fratelli; e gli parve che due tremule mani gli cercassero il capo, gli brancicassero la faccia, lo carezzassero sui capelli; le mani della mamma, della mamma, della mamma!

Fece per alzarsi ed abbracciarla …. e si svegliò.

Si svegliò in un letto caldo, circondato da gente curva amorosamente su lui, primo fra tutti Beppino, magro, abbronzato, vestito da soldato italiano, con un fregio d'argento al colletto.... Come ridire i dolci rimproveri, le esclamazioni, gli elogi?

Lo avevano trovato sul far dell'alba irrigidito in fondo alla barca che errava sola sull'acque tranquille, presa da una leggera corrente che la portava lontano dal porto, ma lontano altresì dal pericolo delle scogliere; 1'avevano rimorchiata fin lì, e ora la voce s'era sparsa per tutto, e la gente era accorsa, a interessarsi del piccolo eroe, a colmarlo di doni, di chicche, di lodi,

E perchè il vento si alzava minacciando di rinforzare, l'animoso Beppino e il bravo Guglielmo, appena questi si fu rimesso in piedi, essendo ormai giorno chiaro da un pezzo, decisero il ritorno.

La «Clementina» che pareva avesse ritrovato i suoi primi ardori, gonfiò la vela al greco-levante e doppiata la punta si slanciò verso l'isola radendo l'onde dalla piccola cresta bianca, come un gabbiano veloce.

Oltre metà del canale, rinforzando il greco-levante e preparandosi a dar luogo alla tramontana, che rende fulminei i grossi velieri, ma affonda le piccole barche, gl'isolani, i quali trepidanti aspettavano, videro la fragile imbarcazione che si avvicinava in una tragica alternativa di sobbalzi che la facevano scomparire e apparire.

Innanzi a tutti, investito dalle ondate che lo bagnavano da capo a piedi nel suo vestito impermeabile da pescatore, «Schianta-catene», sulla punta del molo, coi pugni tesi, si raccomandava e imprecava.

A tratti, nelle brevi soste del tramontano, da un gruppo di donne colle pezzuole nere che incorniciavano gli ovali dei volti cerei, inginocchiate tra due scafi, salivano i ritmi delle litanie, il campaniluccio del tetto roggio squillava disperatamente a

tempesta e la preghiera e i lamenti e le deprecazioni si fondevano e dileguavano nel gran rombo senza riposo del vento.

Subitamente un delfino guizzò, agile come una freccia e ricadde nel grembo d'un maroso e un'altro lo seguì, e un altro ancora, e poi cinque, dieci, venti...

«Schianta-catene» non aveva più voce; istupidito guardava i suoi nemici, i foròni, che come una scorta trionfale, gli riconducevano la barca e due figli traverso la tempesta dell'onde.

E la barca cinta da una siepe di pesci guizzanti, come un'apparizione soprannaturale, entrò nello specchio dell'acque più calme, dove i delfini con un ultimo slancio elegante, si rituffarono e scomparvero, mutando, all'improvviso, la rotta.

Ma il dolce Natale della famiglia de' poveri pescatori, sorriso dalla grazia e confortato dall'eroismo di due figli, avverò il sogno del prodigioso fanciullo, il quale dieci anni più tardi, tornando in porto carico di ricchezze a bordo del suo magnifico veliero «Il foròne» che aveva a prua la figura scolpita di un delfino armato, scioglieva il suo voto sopra la tomba, nel bianco cimitero di tipo orientale, della madre che un giorno aveva salvata, ottenendone in ricompensa, dalla riconoscente preghiera, il favore dei mostri belli e misteriosi del mare.

## STORIA D'UN GATTO

Arrivato a Vittorio alla vigilia del più bel Natale d'Italia, dopo sei o sette ore di sballottamento in un camion duro come una biga, con nelle ossa tutto il freddo umido e nebbioso che ci regalano le sponde del Piave (veramente si direbbe della Piave ma ormai, l'errore è stato consacrato dai bollettini alla storia!) non mi misi le mani nei capelli per la buona ragione che non ce li ho, ma mi disperai parecchio prima di poter trovare una camera dove riposare le ossa stroncate. La cercai, secondo il mio solito, fuori dell'abitato e la rinvenni in una casetta decente, dove, al fuoco d'un camino non ancora così moderno da non potersi dir Veneto ma neanche tanto poco veneto da potersi dire Friulano, mi sedetti in compagnia di una vecchia e di un gatto.

Al gatto buttai gli avanzi d'una scatoletta di carne che mi divorai con appetito invidiabile, alla vecchia una buona notte assonnata, e mi ritirai per dormire.

Il gatto mi seguì, la vecchia fortunatamente, no!

Entrato a letto, il gatto mi si posò aggomitolato sui piedi e siccome teneva caldo, ma faceva delle fusa terribili, lo pregai cortesemente di smettere.

Aderì, come con uno sproposito d'italiano si suol dire oggi, e si mise a discorrere affabilmente con me.

"Io sono stato il primo essere vivente, mi disse il gatto, che abbia veduto il primo lancere italiano entrato in Vittorio. Gli devo aver fatto uno strano effetto perchè ero.... impiccato.

— Impiccato?!

"Sì. Gli austriaci non conoscono altro modo di dar la morte. La morte appare per loro sotto le forme di qualche cosa che ciondola. Ma lasciamo lo scherzo. La signora che ti ospita aveva una sorella, che, a sua volta, possedeva un gatto, ma di sesso femminile. Le notti gelate, quando s'affaccia la luna di dietro l'opacità di bosco Cansiglio e splende sui tetti di Vittorio addormentato, io, che da più giovane avevo una discreta voce di tenore, facevo delle serenate lunghe insieme a codesta creatura dal pelo soffice e dagli occhi verdi, come quelli delle donne che piacciono oggi a voialtri uomini. Cacciavamo anche insieme. Le *arvicole*, i terribili topi di questi paesi, temevano molto la coppia. Si finì per amarci intensamente e una oscura notte di burrasca nella quale dovemmo star confinati nel solaio senza poterci

muovere nè ruzzare, finimmo nelle braccia l'uno dell'altra e ci giurammo di non dividerci più.

"Assistemmo al ripiegamento del '17 e, seguendo l'esempio delle nostre due padrone, ci guardammo bene dall'uscire di casa, dove ogni giorno, andavano ed arrivavano ufficiali italiani coi loro attendenti. C'erano in paese polli, uova e vino. Noi ci facemmo delle spanciate cogli avanzi dei pasti, dei ranci e via dicendo. Ti dirò francamente che io sento profondamente la patria. Non ridere. Lo so; ci sono degli uomini, tra voialtri, i quali in base a certe teorie che chiamano filosofiche, hanno perduto questo sentimento. Ma forse non sanno, o se lo sanno peggio per loro, che essi commettono un peccato contro natura più che contro l'etica. In una parola (non ti meravigliare se parlo *pulito* come si dice nel Veneto; ma ho studiato per diletto qualche poco) io l'amore alla Patria lo credo una specie di stimmate particolare ad ogni razza; è... fisiologico, prima che psicologico. Anzi io che vivo di rapina e quindi dovrei essere futurista, sono nientedimeno che campanilista, quindi passatista; anzi non c'è epiteto capace di qualificarmi perchè io sono addirittura *muralista*, vale a dire m'attacco alle mura dell'abitazione dove sono nato e cresciuto. Questa candida e simpatica qualità di noi gatti fu quella che perdette la mia amata compagna; la chiamo così perchè, come tu sai, mentre voialtri uomini v'affannate tanto

a codificare l'amore e a trovare il modo di renderlo libero e discutete intorno alle questioni legali e religiose, noi bestie abbiamo invece superato da tempo queste convenzionalità e l'amore libero per noi è una legge assoluta, non conosciamo il divorzio e le corna non le vediamo altro che sulla testa de' bovi!

"Ma io mi divago; scusa se qualche volta, nel parlare, vado forse oltre la tua stessa cultura (io ringraziai con un cenno del capo) e.... procediamo con ordine.

"Appena partito di qui l'ultimo soldato italiano e arrivati gli austriaci, mi sentii gelare. E non soltanto perchè sono profondamente veneto, di qui, di questa casa, quindi italiano, ma perchè l'odore di noialtri italiani è troppo differente da quello degli austriaci.

"Gli austriaci, ma sopra tutto i Croati, puzzano di selvatico. Credi però che il puzzo dei Croati è tale da farti svenire. Sei mai entrato in un serraglio di bestie feroci? Sentendoti parlare così bene il nostro linguaggio gutturale parrebbe di sì; dunque, figurati quell'odore acuto di roba fetida e marcia che ti mozza il respiro e avrai l'idea della dolce ondata di profumo che precedette l'arrivo degli Austriaci.

"Poi ci fu il secondo colpo, o, come dicono quei ciarlatani degli scenziati, (sai che alla scienza, noi bestie, non ci crediamo)

il trauma psichico, e questo consistè, per noi gatti, nell'odore del rancio austriaco.

"Sentimmo subito che si trattava di gente arrivata all'estremo delle loro risorse; ma questo non fu nulla in confronto al terzo colpo, a quando cioè, io e la mia gatta, ci accorgemmo che il piatto preferito degli Austriaci era il *salmì* di topi di chiavica.

"Vivessi mille anni non dimenticherò mai le occhiate che ci scambiammo. Perchè chi mangia il topo è evidente che è capace anche di arrivare fino al gatto!

"Difatti la caccia ai topi e ai gatti diventò spietata fino dai primi giorni dell'occupazione e la nostra vita, quindi, trasformata in un vero inferno. Addio passeggiate sui tetti, addio dolci ron-ron intorno al foco, addio cacce emozionanti nell'orto, nel solaio, nel granaio, addio balzelli pazienti alla bocca della chiavica, meno fetente della cucina del comando austriaco dove si cucinava di tutto, meno che della carne mangereccia o delle verdure di campo.

"Fu così che la vigilia di Natale del 1917 io perdetti la mia metà. Non la rividi più; cioè la rividi, ma, orrore! in un vassoio, spellata e accomodata per bene allo scopo di far bella mostra di sè come piatto forte per la tavola del comandante.

"E capii anche il valore delle occhiate golose che mi davano i soldati addetti alla mensa, occhiate impotenti di gente che mi

desiderava, sapendo però che ero un boccone troppo prelibato per loro. In certa maniera diventai sacro e intangibile per questa proprietà di esser destinato alla tavola del signor colonnello. Restava a sapersi quando sarebbe arrivato il momento.

"Per fortuna fra il dispiacere della morte di Minny e quello struggimento di sapermi destinato a così brutta fine, perdei l'appetito e diventai una mummia, uno scheletro l'ombra di me stesso; detti in tisico, mi vennero la tosse e il moccio e il comandante perdette la voglia di mangiarmi.

"Alla fine di primavera mi buttai alla campagna, vissi di uccelli e di topi campagnoli, rifeci il pelame, m'ingrassai. Nuove preoccupazioni!.... Così passai anche l'estate.

"L'autunno, rigido fuor di misura, mi ricacciò al piano.

"La vecchia sorella della attuale padrona superstite morì di crepacuore e di stenti e, al mio ritorno trovai la casa occupata da un plotone di Croati.

"Mi disponevo a tornar via, nonostante le carezze della povera donna per cui rappresentavo un pezzetto di patria, quando un terribile bombardamento faceva scrollare la città dalle fondamenta. Per varie notti fu un via vai di carriaggi e di artiglierie. Che cosa succedeva? Decisi d'uscire all'aperto per sincerarmene, ma un Croato mi tirò una legnata, proprio sull'uscio, mentre sgusciavo fuori.

"Mi presero, semivivo e decisero di fare con me l'ultimo pasto. Mi posero un laccio al collo e m'attaccarono ad un chiodo fuori dell'uscio. Noi gatti siam duri a morire; negli spasimi della lunga agonia mi parve di sentir suonare, dopo tanto, l'unica campana rimasta in paese.

"Ed era vero; suonava a gloria e a vittoria.

"Gli sterminatori di topi, i mangiatori di gatti fuggivano davanti allo slancio degl'italiani inferociti alla vista dello strazio fatto alla loro terra.

"Col laccio che mi serrava la gola, sentendomi morire, ebbi quella visione della vita trascorsa che è propria a tutti i moribondi; rividi il corpo delicato della mia diletta intento a rosolarsi in fricassea e ripensai con terrore alla decomposizione chimica di quelle membra che avevo baciate con tanto trasporto!

"Certo i Croati mi avevano impiccato a quel modo perchè morissi senza perder sangue e frollassi meglio, ma io pensai che gl'italiani trovandomi così, mi avrebbero additato alla riconoscenza nazionale e, forse, inalzato un monumento: Al più italiano dei gatti — che affrontò il martirio — piuttosto che miagolare in Islavo!

"Mentre stavo per abbandonarmi alla morte cullato da questa mesta illusione, sentii un galoppo di cavalli e delle voci.

Erano voci di Italiani! Poi entrarono nell'orto, dal cancello, e arrestarono i cavalli.

— Hanno impiccato anche un gatto!

"Un lanciere italiano scese da cavallo, mi tagliò la corda che mi serrava la gola, ed esclamò: la corda degli appiccati porta fortuna... ma *che ve pozzino!*... puro li gatti fanno martiri della redenzione, questi boiaccia!

"E mi mise in libertà; poi colla fune del mio laccio legò in cima alla lancia un drappo tricolore che si levò di sotto la giubba, rimontò a cavallo e corse a issarlo sul balcone del municipio, mentre io, miagolando, mi strascicavo per le scale in cerca della padrona che tremava di paura e singhiozzava di gioia....

"La campana squillava sempre....

## LO "SCIOFFÈ"

Il vecchio Emilio rimase in mezzo alla strada provinciale, ravvolto in un nugolone di polvere, stringendo in un pugno la gallina mezza sfracellata e tendendo l'altro ferocemente verso l'automobile che già non era che un punto scuro alla voltata lontana.

— Questa tu me la paghi!

E rientrato sotto il portico scaraventò la carcassa sanguinante della pollastra sull'ammattonato, incrociando le braccia e corrugando le sopracciglia irsute dalle pupille bieche di bestia male addomesticata.

— Questa tu me la paghi! Ora basta! canaglia d'uno «scioffè». Ma se fossero tue ci baderesti!

E si cacciava la pipa in bocca, e brandita la marra, se la poneva in spalla e pigliava la via del campo, torvo e tempestoso più del cielo grave di nuvole che metteva una luce livida su tutta la campagna in frutto. Confusamente, ora, Emilio rivangava il terreno, e, nel suo oscuro cervello di contadino, il passato.

Dal giorno in cui quel demonio del signor Pavesi aveva comprato la villa vicina, era finito il bene stare! Non gli bastava di aver fatto il capanno in proda al campo, sì che quando un uccello cascava nel suo gli scorazzavano a cercarlo per tutte le zolle pesticciandogli mezzi i maggesi; non gli bastava di dar la via ogni domenica ai palloni accesi di carta velina a rischio che bruciassero qualche pagliaio o la capanna del fieno, non era contento di tirare alle passere sui cipressi grandi vicino al cancello, di spaurire i piccioni torraioli, di avvezzargli anche i nipoti strascicandoseli a caccia, col fucile di giorno e di notte col frugnolo e col diavolaccio, ora, ogni tanto, passando coll'automobile a scatafascio in quel modo, gli spiaccicava qualche conigliolo o qualche gallina.

E, sulle prime, conigliolo e gallina erano stati pagati il loro prezzo di tariffa, allora, bei tempi! cinque lire l'uno... ora nossignori! Il signor Pavesi aveva tirato fuori un diavolo di regolamento municipale per cui i polli e i coniglioli non potevano più starsene in mezzo alla strada maestra... e glieli spiaccicava, *gratis*, molto tranquillamente.

Roba da fucilate!

Ma c'era di peggio, ci doveva esser di peggio, tanto che Emilio non osava neanche di affacciarne il dubbio a se stesso...

E siccome il sole declinava dietro le nuvole enormi e bige, il vecchio buttò via la vanga e cogli occhi fissi alla Villa Rosa che s'affacciava, violetta nel crepuscolo, tra il verde caldo dei cipressi e dell'acacie fronzute, si mise, rannicchiato a piè della macchia bassa, ad aspettare colla pazienza ostinata d'un animale rapace.

La campagna era piena di rumori indistinti, vibrante di suoni lontani; il mormorio della Pesa, giù tra i gattici, un canto lungo fra gli olivi di faccia, uno schioccar di frusta sulla via maestra, il chiocciare dei polli dalla casa vicina, il primo accordo d'un grillo, un blando soffio di vento; poi una nebbia violetta cominciò a salire dal fiume, gli oggetti circostanti illanguidirono ed un suono di campane si slanciò, allegro, da monte a valle.

Allora, sul viottolone della villa, che appariva e scompariva a lembi tra i fogliami, sbucò una figura svelta di ragazza vestita di turchino con in capo un fazzoletto scarlatto, vivace come una fiamma.

Emilio la guardava muoversi e camminare con un passo noncurante e a sbalzi, trattenendo il respiro.

Passò vicino a lui, che se si fosse alzato di scatto, l'avrebbe potuta afferrare, passò colla testa alta, un po' rovesciata all'indietro, un sorriso di beatitudine sulle labbra accese quasi fossero state baciate d'allora; si chinò un istante a cogliere un mazzo di salvastrella e continuò verso il fumo del casolare

appiattato fra gli olmi aspirando quel profumo selvaggio colle narici palpitanti come quelle d'una puledra, poi scomparve al gomito della viottola.

Emilio seguì la figlia finchè potè cogli occhi biechi di bestia male addomesticata sotto le sopracciglia irsute, poi levandosi in piedi si torse i pugni fino a farsi male.

Dunque non s'era ingannato! La Liduina veniva dalla villa; o di dove poteva venire a quell'ora e su quello stradale? Ma cosa ci andava a fare alla villa, che cosa?

Una visione fosca passò davanti alla mente del vecchio contadino, che si affrettava a respingerla con orrore; ma l'orribile idea fu pronta a riaffacciarglisi, a piantarsi nel suo cervello, più ostinata, più decisa che mai.

E tutti i ragionamenti che faceva per distruggerla non riuscivano invece che ad avvalorarla.

Di fatto, era chiaro: da un anno il Pavesi aveva comprato la villa, due mesi dopo c'era venuto a stare, e dopo poco la Liduina era stata chiesta dal figliolo del fattore. Un affare d'oro! Lei bella, con qualcosa di suo, lui giovane, denaroso e col posto pronto che il babbo gli serbava caldo per il momento opportuno... invece, nossignori! La Liduina non l'aveva voluto. E perchè non l'aveva voluto?

Intanto il Pavesi schiacciò la prima gallina e la pagò; schiacciò un conigliolo, e lo pagò; schiacciò una seconda gallina; e la pagò. Fu questo l'appiccagnolo per fare un po' di relazione. D'autunno cominciarono le veglie in cucina, accanto al camino grande. Si fecero le brigide, si sbucciarono le succiole, si giocò ai mercanti, alla fiera, al lupo, ai fidanzati... e il signorino non mancava mai! Poi portò l'organino... quello non avrebbe mai dovuto permetterlo, vecchio balordo che non era altro! coll'organino nacque l'idea del balletto, col balletto il *pissi-pissi* nei cantucci e il signor Pavesi, seccato smise d'andare a veglia e non volle più pagar le galline!

Ma chi fa intendere la ragione a una ragazza stregata e a un giovanotto innamorato?

Quelli seguitarono; di certo! Di nascosto; ma seguitarono... e ora Emilio aveva la prova, la prova lampante!

Il Pavesi non c'era, era andato in città, schiacciandogli un'altra gallina, ma aveva lasciato il figliolo a casa; e la Liduina... cosa poteva essere andata a fare la Liduina alla villa? Ma l'avrebbe saputo, e subito anche.

Arrivato a casa con cento diavoli per capello, Emilio entrò in cucina con aria feroce, ma appena si vide davanti la figliola rimase zitto, come al solito, poi balbettò delle frasi tronche, brontolò fra i denti delle parole incomprensibili, e tutto finì

come certi uragani di Luglio che si preparano con ammassi spettacolosi di nuvole e dileguano in pochi borbottamenti di tuoni lontani.

Ed era sempre stato così, da che quella benedetta figliola aveva avuto l'uso della ragione, volendo, disvolendo, facendo tutte le carte lei, mangiando come il pane il babbo, la mamma, i fratelli che lavoravano peggio di ciuchi e che ne subivano il fascino e le monellerie, contenti di vederla crescere bella e prosperosa a quel modo, consolandosi l'un coll'altro colla solita speranza: In fin de' conti, sarà l'appoggio di casa col bel matrimonio che farà!

E anche, quando qualche mese più tardi, quello che era preveduto accadde e l'accaduto non si potè più nascondere, tutto il furore compresso d'Emilio sfumò come una bolla d'aria, restò lì mezzo rimbambito, vaneggiando e bamboleggiando, senza saper far altro che buttar le braccia al collo della sua vecchia e singhiozzare insieme come due anime perse.

Quanto alla ragazza non ci fu verso che aprisse bocca per spiegarsi, ma per paura del fratello prese la strada e se n'andò facendo capire che si recava a Firenze alla Maternità.

*

*  *

La sera, il vecchio, consigliatosi anche coi suoi, fece un cor risoluto e andò alla villa. Il Pavesi aveva finito allora di desinare e leggeva il giornale, fumando, sdraiato in una poltrona di giunco. Era solo.

— Che c'è, fece di malumore allo *chauffeur* che gli annunziava la visita del confinante; che c'è ora di nuovo? un'altra gallina schiacciata? La cosa comincia a puzzarmi leggermente di ricatto... Ah! vuol passare a tutti costi e vuol parlare a me solo? Ma bene! contentiamolo sua eccellenza! Introducetelo.

Emilio rimase sull'uscio rigirando il cappello fra le mani, poi fece un passo innalzi senza sedersi sulla seggiola che gli accennava il Pavesi.

— Io vorrei sapere, cominciò, come la intenda di regolarsi questa volta!

— Come quell'altra. Siete in contravvenzione. Imparerete a non guardare le vostre pollastre.

— O cosa c'entrano le pollastre?

— Ma di che cosa parlate allora?

— Io discorro della mia figliola!

— La vostra figliola! cosa c'entra la vostra figliola? Oh! aspettate... credo di capire.... ho capito, via, ho capito tutto... E avete il coraggio di venire a romper le scatole a me? Io ne ho fin

sugli occhi, ecco, di voi, delle vostre galline, del vostro podere, della vostra famiglia! Ma, perdio! — e il Pavesi alzatosi in piedi lasciava andare un pugno sulla tavola facendo tremare bicchieri e coltelli — Ma perdio! quando non si sa custodire le galline, quando si lasciano i conigli in giro, quando si da piena libertà alle ragazze, quando si è scemo, come siete voi, non può succedere diversamente!

— Lei ha mille ragioni...

— Ci avevi preso gusto a quei fogli da cinque per ciascuna delle vostre pollastre tubercolose, eh? ci avevi preso gusto a farvi pagare uno scudo sonante quei vostri coniglioli gialli per l'itterizia, eh? E invece, saresti stato voi che avreste dovuto pagare, perchè eravate perfettamente in contravvenzione! Più imbecille io, a darvela vinta!

— Lei ha mille ragioni...

— Ed ora cosa mi state a seccare colla vostra figliola? l'avevi a guardar meglio, la vostra figliola? Cosa volete che ci faccia io se.... se.... se... ma non mi fate discorrere, ma non mi fate arrabbiare, ma non mi fate andare il sangue alla testa!

— Lei ha mille ragioni...

— E se ho mille ragioni, cosa ci siete venuto a fare? A interrompermi la digestione? Maledetto il giorno in cui mi saltò l'estro di comprare questa bicocca. Basta! non sono il diavolo.

Sentirò io, parlerò io, probabilmente; ma non vi ci attaccate, veh? probabilmente rimedierò io, e fra qualche giorno vi saprò dare una risposta, ma ora fatemi il sacrosanto piacere di levarvi di torno, perchè io pago le tasse come voi e più di voi, e ho diritto, capite? il pieno diritto, di fumare il mio sigaro in pace. Arrivederci.

E se n'andò nell'altra stanza, sbatacchiando la porta.

Emilio uscì all'aperto, rimbecillito, battendo negli stipiti, cercando d'aspirare quant'aria potesse perchè gli pareva di soffocare, mentre nel cervello gli risuonavano, gli s'incrociavano facendogli balenare scintille davanti agli occhi, tutte quelle parole strane: Le galline, i coniglioli, la ragazza, le tasse e il sigaro! cosa c'entravano le tasse e il sigaro in quella faccenda lì?! Ma sarebbe andato fino in fondo a costo di farsi ammazzare! In fin dei conti non era acqua da occhi... E con che modi glielo aveva detto! Pareva che avesse ragion da vendere!

Quando però il giorno dopo andò a cercar dei Pavesi, la villa era chiusa, non c'erano più!

Emilio chiamò il figliolo, gli fece vedere la porta della villa chiusa, e gli sussurrò sordamente all'orecchio: Ha fatto scappare il figliolo... l'ha mandato all'estero, quel mascalzone! e il giovane rispose con una frase sola, sintetica e torva: Ho capito...

Il pezzo di via provinciale che conduceva alla villa era composto di due svoltate secche, a serpe, del percorso d'un chilometro ardito. Ai lati i campi, in faccia ed in fondo i campi; di case, quella d'Emilio soltanto.

Per qualche mese consecutivo i due uomini, Emilio ed il suo figliolo maggiore, furono intenti ad una curiosa bisogna.

Il giovanotto appiattato all'ultima svoltata vicino alla villa, teneva teso un filo di ferro attraverso alla via, legato a un albero all'altra estremità.

Il vecchio nascosto dietro la siepe, a quell'altro gomito della strada di cui dominava un pezzo notevole, stava attento ai rari veicoli che venivano da quella parte e appena li avvistava faceva un fischio.

Il figliolo, sia che vedesse lui qualche persona o un barroccino, sia che sentisse il fischio paterno, lasciava cadere il filo.

Ma una volta o l'altra, (e nei voti era che ciò succedesse di notte) sarebbe arrivata l'automobile dei Pavesi colla solita velocità fantastica, allora il padre avrebbe fatto due fischi invece d'uno, il giovanotto avrebbe legato il filo all'albero accanto a sè e sarebbe fuggito, mentre i viaggiatori del primo sedile, sarebbero stati conciati per il dì delle feste da quella mannaia invisibile tesa da un capo all'altro dello stradale all'altezza

prevista e calcolata, e l'automobile in balia di sè stessa avrebbe finito per isfracellarsi chi sa dove.

Vendetta da contadini, agguato da volpi.

Era un crepuscolo roseo trasparente e luminoso quando la sirena ben nota ai due uomini, fece udire in fondo alla ripida scesa il suo lungo ululato d'avviso. Emilio, col cuore che gli si schiantava nel petto si protese fuori della macchia facendo solecchio delle mani alla fronte, mentre il figliolo rapido, tendeva il filo pronto ad annodarlo.

Un altro ululato più vicino e la gran macchia rossa apparve, eran loro! Emilio mise le dita in bocca e cacciò due fischi, facendo l'atto di fuggire. Ma subito s'arrestò paralizzato dallo spavento, coi capelli rigidi sul capo, col busto eretto fuori della macchia senza curarsi che si scopriva, finchè gli si sciolse la voce e colle mani disperate e colla parola smozzicata, agitandosi come un ossesso, andava urlando: Fermate! fermate!...

Che sull'automobile aveva visto la Liduina col bimbo in collo, lei in carne e in ossa!

Ma la gran macchina abbandonata all'impeto della corsa furibonda strisciò fremendo e scomparve mentre Emilio s'abbatteva pesantemente come colpito da un maglio sul capo.

Quando si riebbe e riaprì gli occhi vide meravigliato come se si destasse da un sogno, le mura scabre della camera scalcinata e

i santi coll'olivo attraverso tutto nero di mosche, e i travicelli spioventi colle ragnatele ad imbuto e laggiù in un cantuccio, nell'ombra, la figliola che piangeva col capo appoggiato al cassettone e accanto il fratello corrucciato, e interrogò cogli occhi ansiosi la sua vecchia che gli si chinava amorosamente sul viso.

— Ma ditemi la verità! cosa è successo? — È la Madonna santissima che ci ha fatto la grazia! Da un male invece è nato un gran bene! La Liduina, sapete? farà la signora...

— Come avete detto?

— Capite? la sposa!

— La sposa? Dio Eterno! Lui? il.... signorino?!

E si alzò sul letto annaspando, frenetico dalla commozione; ma la moglie fu pronta a ghiacciargli l'eccesso dell'entusiasmo:

— Ma che signorino d'Egitto! o non avete capito ancora di chi si tratta? Si tratta di quello che porta i gambali gialli.... insomma lui... lo «scioffè». Ma l'è quasi la stessa....

Emilio rimase un poco interdetto, scrollò la testa arruffata, poi, come chi piglia un partito, con convinzione, concluse: Ci ho piacere anche così, ma specialmente per le galline....

## IL FALCONE

Enorme, la tenuta di Gabbiano si stende, come un gran mare di pini, a sinistra di chi vada verso la Val di Greve, l'antico feudo dei Buondelmonti, dove ancora troneggia, rotondo, nella sua pietra forte (morta come la chiaman laggiù) oggi tutto bucherellato d'abitazioni come un alveare, il castello di Montefioralle; e di fronte, ampio scenario, si stendono le grandi montagne del Valdarno superiore e dell'alto Chianti, la Panca, Gaville, San Michele Vis Domini, Dudda, la Golpaia, Radda.

Quanti sogni ho sognati, giovinetto, nella vasta tenuta solitaria, al sonoro urlo del libeccio, aspettando le lepre alla *posta* della cipressa, d'onde non vedevo che un confuso rovesciarsi di acute fronde di pino costrette e tormentate dalla raffica implacabile!

Quanti sogni!...

Una sera, stanco e affamato, mi avvicinavo, col carniere vuoto, alla storica osteria del "Passo dei Pecorai"

Passano di là, colle greggi lente accennate dal campano di bronzo che rintocca, i pecorai irsuti, feroci nello sguardo reso acuto e vaneggiante dalla gran solitudine, i pecorai adusti dalla pelle risecchita per le intemperie come quella delle mummie per il tempo, i pecorai che la selvaggia libertà atavica goduta a pieni polmoni nelle selve rende anche capaci di delitti come quello, che, non è molto, fu compiuto da un di loro, vicino alla badia a Passignano, dove i Ghirlandai dipinsero e un d'essi ruppe col piatto il muso arcigno a un frate che li faceva patire di cibo e di bevanda.

Mi affrettavo sotto lo scirocco che pareva minacciasse di cedere a un acquazzone torrenziale, di quelli che, secondo dicono i cacciatori, fanno piovere l'acqua grossa come le schegge, quando, sul limitare del bosco, al di sopra del velluto mobile dei pini agitati, richiamò la mia attenzione un gracchiare acuto e uno svolo di uccellacci neri,

I corvi, precursori delle nevi, fuggivano per il cielo livido, cacciati innanzi dalla tempesta e dal freddo, come tante anime dannate; ma era poi la tempesta sola che si li incalzava alle spalle?

Ed ecco io vidi, di contro a uno strappo giallo di nuvole, nera croce oscillante sugli invisibili flutti del vento, un falco, un falco come non ne avevo visti mai, enorme, e i corvi e il falco venivano

verso di me colla velocità della vertigine, soffiati quasi dalla furia dell'uragano.

Istintivamente mi nascosi dietro il tronco di un altissimo pino e aspettai, in ginocchio, cogli occhi rivolti alle nubi.

Il tronco, poi che la gran chioma irsuta era squassata dalla mano formidabile del vento che vi aveva introdotte per entro le invisibili dita e l'arruffava e la sbatacchiava a sua posta, andava torcendosi e scricchiolando fin nelle intime fibre, mentre, come per lo spasimo, lacrime acri di resina parevano colate allora lungo la scorza.

E i corvi passarono, sfiorando la cima, col fragore d'un traino fuggente, e dietro a loro apparve il largo petto dell'astore, giallo e nero, librato sull'ali remiganti e guidato dalla gran testa piatta col becco ricurvo.

Un tonfo secco; e il falcone balenò, non cadde; (la carica s'era smorzata contro le prodigiose piume del petto) un altro colpo, e una ala penzolò come una mano inerte, e la gran bestia, seguendo l'impeto del volo, precipitò in avanti, fino ai miei piedi.

Ora giaceva, l'uccello superbo, prono, ad ale aperte, la testa eretta, l'occhio rotondo orribilmente flammeo, il becco spalancato, gli artigli rattratti.

Come ucciderlo? Sparare ancora, sull'inerme, sul caduto?

Calpestare col tacco ferrato quel re dell'aria, ancora sì formidabile nell'atteggiamento magnifico col quale pareva prepararsi a morire?

Ristavo, poggiato al fucile, compreso d'ammirazione e d'angoscia, finchè un rumor roco mi giunse, un rumore affannoso e rabbioso che si faceva sempre più lento; il suo rantolo, il rantolo del barbaro signore della selva che mi agonizzò e mi spirò ai piedi senza mai distogliere dalla mia la sua terribile pupilla piena di sanguigni riflessi de' tramonti.

Spazzate le nuvole, il vento cedette al trionfo d'un raggio, tutto il bosco si placò nel sopore d'un'estasi ineffabile, e sulla campagna tornò ad incombere l'afa di quel pomeriggio di primo autunno, un'estate di San Martino foriera di piovaschi e di beccacce...

Intanto io mangiavo nel cantuccio oscuro dell'osteria, sgranavo le bruciate odorose e le annaffiavo con quel vino frizzante che ha il profumo dei fiori, mentre, d'intorno a me, una diecina di cacciatori, barbe incolte, capelli unti, giubbe verdognole, mani nodose come ceppe di querciolo, palpavano, soppesavano, ammiravano il falcone ucciso, ammonendomi ch'io avevo ammazzato "dieci cacciatori".

Fu la mia volta allora di spiegare a quella turba come si trattasse di un raro esemplare di sparviero, di falco Perugino, di

quelli che s'adoperavano nel Medio-evo per la caccia delle starne, e come e' fosse raro nei posti nostri, e come l'arei fatto impagliare...

Vedo ancora la meraviglia dipinta su tutti i volti, mentre io seguitavo, spiegando cosa fosse e dove s'appiccasse il *geto* o lacciuolo delle gambe, e dove il *cappuccio*, e come il falcone si lanciasse dal pugno ch'ei ghermiva sul guanto, coi grandi artigli, non appena il falconiere aprisse, con un moto rapidissimo della mano, le cinque dita a ventaglio.

E ricordo, sopra tutto, l'incredulità alla spiegazione ch'io fornivo a que' buoni moderni selvaggi del modo di richiamare il falcone sul pugno chiuso per mezzo del *logoro*, l'arnese di cuoio e di penne che quei cacciatori medioevali erano così esperti in far frullare a guisa d'ala.

Ma, pure increduli, mi eran grati e io dovevo, quasi per forza, bere a que' loro bicchieri il vino arzente che mi dava l'entusiasmo e l'eloquenza, mentre dipingevo colla parola e colla fantasia, all'attonito gruppo oscuro riverberato dalla fiammata del camino, chiara ai miei occhi come se l'avessi avuta dinanzi in un arazzo, la cacciata alle starne descritta dal Magnifico, in piena state, quando "pare appiccato il foco in ogni stoppia" allora che "il mondo ardeva in guisa d'una torcia".

Infine, acclamato, trionfante, pieno di vino e di forza, uscii colla mia preda e mi parve che d'attorno a me la giocondità, la gaiezza, la vita, si effondessero dalle macchie, dai torrenti, che, fatte persone, balzassero fuori delle cortecce come le finzioni mitologiche dell'antica poesia pastorale; e, così infiammato di furore e di delizia, sognando di Pan l'eterno e ascoltando la voce di Siringa in ogni avena, mi fermai a respirare in una radura ampia, dove poche pecore brucavano silenziose, più qua e più là, il terreno avaro, e una pastora, classica, dall'anche possenti, i capelli brevi e scarduffati, le narici larghe, i denti bianchissimi come gelsomini e gli occhi neri come le more, filava facendo ogni poco prillare il fuso con un gesto che Sandro Botticelli le avrebbe rapito....

E mi parve che qualche Morgana miracolosa tramutasse troppo facilmente in verità palpabile le mie visioni e mi parve il tempo di levar fuora il grande sparviero, sicchè, impugnatolo alla meglio per le zampe rattratte, nello spasimo dell'agonia, gettato il fucile, mi posi a declamare non so che di monti e foreste, di bocche ardenti e di immense solitudini sotto cieli più liberi, di natura e d'amori silvani....

Ahi! che, radunate, colla verga che faceva da manico alla rócca, le scarse pecore, la pastora, tra spaventata e ridente, riduceva ora la greggia su per l'erta del monte verso il fumo d'un

casolare, e il tramonto urgeva, pauroso come non mai, carico di vapori fumanti e di valanghe di fuoco che crollavano in silenzio ne' cieli.

Tornava a ululare il vento tra i grandi pini della selva, e l'ombra fasciava tutte le cose con una nebbia violetta sempre più cupa e densa.

Il falcone giaceva in terra con un'ala tesa e l'altra ripiegata su sè stessa, come una gamba tronca.

Anco nell'ebbrezza, travidi il mio destino e mi si gelò il sangue nelle vene, e, rifluendomi improvviso al cuore, mi fermò il riso e la voce sul labbro.

Perchè la bella e pura forma era scomparsa nell'opaco languore del crepuscolo, e il grande sparviero, dominatore di spazii, giaceva lì, sul terreno ignudo, rigido, spennacchiato, con quell'ala mutilata che io stesso avevo infranto in un delirio orgoglioso d'inutile conquista.

# INDICE

Bestie e cristiani
Caccia grossa
Il Mugherini
Contrabbando
Il giogo
Un uomo felice
La zanzara
Un'avventura di 20 anni fa
I delfini
Storia d'un gatto
Lo "Scioffè"
Il falcone